

NONVIOLENTA

Anno II - N. 10-11-12 - Ottobre-Novembre-Dicembre 1965 — L. 100

Perugia, Casella postale 201

In America contro la guerra

La lotta dei pacifisti degli Stati Uniti contro la guerra che il loro governo conduce nel Vietnam merita un risalto speciale, anche per la grande parte che vi hanno i gruppi nonviolenti.

Se si considera il complesso in cui questa lotta rientra, si vede che esso comprende tre elementi: la difesa dei diritti civili di tutti; il proposito di usare modi di lotta che non distruggano gli avversari; la formazione di una struttura sociale molto più giusta. Il primo elemento è quello che è stato più in vista, per via della lotta a favore dei negri. La grande figura di Martin Luther King ha fatto rivivere e ha svolto adeguatamente il metodo nonviolento di lotta: per l'ampiezza dell'azione, la purezza, la consapevolezza ideologica, che Martin Luther King ha mostrato, si può ben dire che egli ripropone in un modo analogo ed alto la posizione di Gandhi. A lui, è noto, si sono associati non solo i negri nella loro maggioranza, ma anche molti bianchi: alcuni sono morti per la Causa. Ma mentre per la questione negra il governo centrale si è mosso, soprattutto per impulso di Kennedy, in senso favorevole (la lotta tuttavia è ancora durissima contro i poteri locali e contro larghe masse di gente bianca in certi Stati), la questione della guerra stabilisce una netta separazione con il governo, e colloca i nonviolenti alla più risoluta opposizione. Resta il terzo elemento, quello sociale, che è destinato a diventare sempre più importante, specialmente una volta messi all'opposizione del governo a causa della guerra. Alla critica che fu fatta anche da noi (in un articolo di Mauro Calamandrei nel *L'Espresso*) all'azione di Martin Luther King, in occasione di tumulti sociali sanguinosi di negri, - di avere egli trascurato di formare i «quadri sociali» nella lotta nonviolenta, - risponderà lo sviluppo dei fatti, per cui dalla difesa dei diritti civili, cioè della Costituzione, si passa alla costruzione di una società nonviolenta, diversa da quella degli Stati attuali, e necessariamente ad una società anticapitalistica.

È importante osservare questo passaggio e la presenza dei tre elementi. In Europa, e certamente anche in Orien-

te, si osserva che spesso si giunge alla scelta del metodo nonviolento, dopo aver creduto nel metodo rivoluzionario violento, e avendone riconosciuta l'incapacità di trasformare veramente l'uomo e la società, l'impossibilità di attuarlo mantenendolo immune dal terrore e dall'autocrazia. In America, invece, la difesa dei «diritti» è il punto di partenza, e in essa si innesta l'elemento morale e anche religioso della nonviolenza, e l'elemento sociale dal basso.

Ed è anche importante il fatto che

Questo numero di AZIONE NONVIOLENTA esce il 1° dicembre, per onorare nella Giornata internazionale a loro dedicata, i

PRIGIONIERI PER LA PACE.

Nelle pagine interne pubblichiamo la LISTA D'ONORE degli obbiettori di coscienza che si trovano in carcere in vari Paesi.

ciò avvenga negli Stati Uniti, cioè al cospetto e all'interno dell'Impero più potente del mondo. Chi pensava che l'antagonista popolare di tale Impero fosse soltanto Fidel Castro, con i suoi stimoli di sommovimento violento nei paesi dell'America centrale e meridionale, deve ora osservare che si sta formando un'antitesi all'Impero di altissimo valore e di notevole complessità di fini nel seno stesso dell'Impero, con la stessa fermezza che ebbero i primi cristiani contro la violenza imperiale, ed anche con i primi suoi martiri. Si delinea così una grande svolta, veramente mondiale, nella lotta per il rinnovamento della società umana, e non è difficile vederne le conseguenze per grandi paesi che attendono una complessa e autentica liberazione.

Vi sono paesi nei quali la rivoluzione violenta o apre periodi lunghi di massacri, a cui succedono altre lotte cruente di fazioni e duri autoritarismi, o non viene intrapresa perché c'è una coscienza, spesso religiosa o anche semplicemente memore di precedenti stragi civili (come in Spagna), che non se la sente di cominciarla o ricominciarla. D'altra parte non è detto che cominciare una lotta violenta, significa vincerla. I giudei del tempo di Cristo combattevano violentemente come «zeloti», come partigiani, ma non ce la facevano a vincere i romani. La rivoluzione «aperta» o nonviolenta, che tiene vivi nello stesso tempo i tre elementi detti sopra, diventa oggi un metodo urgente. E difatti molti gruppi religiosi, religiosi tradizionali e liberi religiosi, lasciano di cooperare con le vecchie forze conservatrici (e militaristiche, capitalistiche), e passano all'Internazionale della Nonviolenza.

Bisogna anche osservare la «capacità» di lotta nonviolenta che negli Stati Uniti, in India, in Inghilterra e qua e là anche altrove, si acquista mediante i centri di addestramento, di cui abbiamo parlato nel numero precedente. Vi sono già un'ottantina di tecniche di lotta nonviolenta che sono state attuate, e ne vengono create e approfondite continuamente. Non solo i nonviolenti le mettono in pratica, ma in certi paesi sono i sindacati, i gruppi politici, che chiedono ai centri per la nonviolenza organizzatori esperti. La concretezza, la freschezza, l'allegria, con cui lavorano in questo «addestramento» i nostri giovani amici americani sono veramente trascendenti.

Aldo Capitini

**Si raccomanda
di rinnovare al più presto
l'ABBONAMENTO ad
AZIONE NONVIOLENTA
per l'anno 1966 (lire 1.500)**

Autocritica dell'America

Sulla formazione di una coscienza avversa alla guerra negli Stati Uniti esistono precise documentazioni. Leggiamo in un articolo di Elisabeth Mann Borgese (Il Ponte, 1965 n. 8-9) di un rapporto intitolato «Come gli Stati Uniti si sono trovati coinvolti nel Vietnam», pubblicato dal Centro per lo studio delle istituzioni democratiche, assolutamente indipendente. Il rapporto dice che la teoria iniziale degli Stati Uniti era di dimostrare per tutti la possibilità «di un capitalismo progressista, di riforme democratiche in un paese sottosviluppato. L'unico difetto di questa teoria era che essa non aveva alcun rapporto con la realtà. Il Vietnam che essa prendeva in considerazione non esisteva, e non poteva essere creato né con l'immaginazione né con i denari né con la forza delle armi». Il governo di Ho Chi Minh serviva veramente il popolo, aveva emancipato i contadini, era democratico. Tutt'altro era il governo di Diem con la sua oppressione, con l'insediamento forzato dei contadini, con i campi di concentramento, con le torture; la finzione divorava denari e uomini; «ogni singolo paragrafo degli accordi di Ginevra veniva tradito nel corso di questi avvenimenti» e «le elezioni previste da questi accordi non furono mai fatte». «Il rapporto dimostra chiaramente che i Vietcong ricorsero alla ribellione armata solo quando ogni altra via verso la soluzione prospettata dagli accordi di Ginevra era definitivamente sbarrata dai tradimenti e dall'oppressione del governo di Diem e di chi lo sosteneva al potere». Conclude la Mann Borgese: «L'onestà morale e intellettuale di questo rapporto è esemplare. Nessuna critica mossa da parte comunista o da terzi contro la politica americana, potrebbe essere più incisiva, più competente di questa critica fatta da un americano e pubblicata in America».

L'America che dice di no

Un articolo sulle dimostrazioni americane del 15 e 16 ottobre, che espone le varie correnti confluenti contro la guerra, è stato scritto per AZIONE NONVIOLENTA da Giovanni Maciocia di Napoli, (via Crispi 31), della Campagna per il disarmo nucleare.

Più di centomila americani hanno dimostrato il 15 e 16 ottobre, «Giornate Internazionali di Protesta», contro la politica estera di Johnson e per la fine della guerra nel Vietnam. Chi sono i dimostranti? Quali le loro posizioni ideologiche? Quali le loro richieste? Nel trascorso anno, sotto la spinta degli avvenimenti internazionali e del movimento dei diritti civili dei negri, si è verificata negli Stati Uniti una riorganizzazione e un rinvigorimento della sinistra che ha portato alla formazione della cosiddetta «New Left» (Nuova Sinistra). Una nuova grande forza democratica è costituita dagli studenti nelle cui lotte si intrecciano le istanze pacifiste e le istanze di democrazia e libertà di parola all'interno delle Università. Le principali organizzazioni per la pace americane sono il SANE (Comitato per una sana politica nucleare) che è la più grande (25.000 iscritti) ed anche la più moderata come posizione politica. Ne fanno parte alcuni senatori del Partito Democratico, e la sua posizione nei confronti del governo è più di condizionamento che di totale opposizione. Il C.N.V.A. (Comitato per l'Azione Nonviolenta) è il principale movimento nonviolento americano che si avvale della collaborazione di eminenti personalità ed intellettuali come A. J. Muste, D. Dellinger, P. Goodman, M. Har-

ington, J. Baldwin, e molti altri. Questo gruppo è quello che si ispira più direttamente alla non-violenza come mezzo e come fine, ponendo delle istanze socialiste. Vi sono poi innumerevoli comitati studenteschi tra cui la S.D.S. (Studenti per una Società Democratica); e l'M2M (Movimento del 2 Maggio) che ha un deciso programma di antimeritarismo e solidarietà con le lotte di liberazione nazionale, ed è il più politicizzato di tutti i gruppi studenteschi.

Un fatto nuovo e di grande portata nel movimento per la pace americano, è il collegamento tra la lotta per i diritti civili dei negri e la lotta per la pace. Questa interdipendenza è messa bene in evidenza da un interessantissimo «Manifesto» intitolato «La triplice rivoluzione» steso da un gruppo di intellettuali tra cui il Premio Nobel Linus Pauling, il cattolico Michael Harrington, Gerard Piel, Roger Hagan. Il Manifesto riconosce l'esistenza in America di tre rivoluzioni: la rivoluzione della cibernetica e dell'automatismo, la rivoluzione delle armi atomiche, e la rivoluzione dei «diritti umani» e principalmente dei «diritti civili» dei negri. La rivoluzione della cibernetica e dell'automatismo, affermano gli autori del manifesto, conduce a un enorme paradosso: che una parte sempre più grande della popolazione, per la crescente disoccupazione causata appunto dal progresso tecnologico, vive con salari minimi assicurati dal governo come sussidi, spesso sotto il «limite di povertà», proprio in un'era in cui esiste un potenziale produttivo sufficiente a soddisfare i bisogni di ognuno negli S.U. Il movimento negro è appunto l'avanguardia di un più vasto movimento. I negri vogliono una partecipazione a piena parità di diritti alla vita economica e sociale americana, e reclamano un eguale diritto al lavoro in un momento in cui questo diventa sempre più problematico per sempre più larghe schiere di lavoratori bianchi appunto a causa dell'automazione. La voce del negro è la più insistente, ma dietro di lui ci sono milioni di bianchi poveri, i quali cominciano a capire che la cibernetica, se ben diretta da un indirizzo politico diverso, può favorire il passaggio dal bisogno ad una vita degna. E' a questo punto, in cui si rilevano le contraddizioni del «sistema industriale americano» (per altro mai chiamato capitalismo) che incoraggia tipi di attività che portano all'aumento dei profitti dei singoli e disprezza invece quei tipi di attività che possono aumentare la ricchezza generale e portare ad una migliore distribuzione del reddito, che la lotta per la pace, per una politica estera basata sul rispetto della libertà dei popoli, si intreccia con la lotta per i diritti civili, nel momento in cui cioè si riconosce che la guerra nel Vietnam costituisce un enorme sfogo e fonte di profitti per le industrie e mette in evidenza che la grande capacità produttiva americana, a causa della sua organizzazione economica e del regime politico, è incapace di risolvere le contraddizioni della società ed anzi le acuisce sempre più. Si pone perciò la necessità di trasformare radicalmente il sistema in modo che il progresso tecnologico e l'automatismo portino a un maggior benessere di tutta la società e non ad un aumento delle sperequazioni economiche e sociali.

Queste circostanze e queste posizioni ideologiche hanno fatto convergere un gran numero di forze nelle dimostrazioni per la pace organizzate il 15 e 16 ottobre scorso, dichiarate «International Days of Protest». Centomila americani, insieme a molte migliaia di persone in tutto il mondo hanno partecipato alla più grande dimostrazione dalla fine della seconda guerra mondiale. Negli Stati Uniti, un sentimento di unità è stato raggiunto in piccoli gruppi non più isolati, e molti gruppi politici di diverse tendenze hanno lavorato insieme per la prima volta. Fino ad oggi il Sud degli USA era impegnato solo marginalmente o affatto nelle lotte per la pace. Lo scorso ottobre ci sono state varie dimostrazioni nel Sud, spesso sotto la guida di dirigenti del movimento per i diritti civili. L'unità della lotta per i diritti civili, per la pace e per le libertà civili si è così rafforzata. Inoltre è diventato evidente che il governo americano cerca in tutti i modi di soffocare il movimento per la pace, causando una preoccupante ripresa del maccartismo. La natura della disobbedienza civile è stata sottoposta a dei cambiamenti durante le dimostrazioni. Gruppi che non avevano progettato di fare la disobbedienza civile sono stati posti di fronte a questa alternativa quando sono stati negati loro i permessi dalla polizia o quando è stato loro ordinato di disperdersi. In molti casi i dimostranti sono stati arrestati per aver distribuito volantini, e in altri casi la polizia è stata a guardare mentre

i dimostranti venivano attaccati dai fascisti. In altre parole il movimento si è trasformato da un movimento per la pace in una difesa delle libertà civili. L'attacco del governo e dei governi locali ha messo in pericolo i diritti costituzionali di libertà di parola, di stampa e di riunione. L'attacco alla S.D.S., e implicitamente al resto del movimento, fa anche parte di un attacco generale alle libertà civili. A questo proposito il Movimento del 2 Maggio afferma che è notorio che i loro telefoni sono controllati e le conversazioni registrate dalla polizia. Pertanto è questo un momento cruciale per il movimento per la pace americano, ed è importante che il governo non riesca a dividerlo ora.

E' nostro compito in Italia e in Europa, di far sentire ai democratici americani tutta la nostra solidarietà per la loro lotta e unirli a loro cercando di raggiungere un alto grado di coordinazione internazionale, come è stata raggiunta nelle giornate del 15 e 16 ottobre.

I due schieramenti

Un aspetto della questione da tener presente è lo schieramento «per la guerra» che è nel popolo e nello stesso governo americano. Da noi Il Tempo del 17 ottobre teneva a dar rilievo alle «vivaci reazioni» suscitate dalle manifestazioni, che il quotidiano chiamava «pseudopacifiste», come se «condizionate» dai comunisti (il termine «condizionate» era stato usato dal portavoce del Dipartimento di Stato: vedi La Stampa del 17 ottobre). A New York, raccontava il quotidiano, sfilavano circa diecimila persone per la Quinta Strada, ma ai lati una vera folla avversa faceva ala. Conseguentemente il quotidiano esaltava il «forte» discorso di Rusk. Più di recente sono state annunciate le rivelazioni che saranno fatte dalla rivista Look, che mettono in luce l'atteggiamento di un altro «forte». Si tratta di rivelazioni che furono fatte da Stevenson, e riguardano fatti accaduti nell'autunno 1964 e dopo. Mentre UThant era riuscito ad ottenere da Hanoi l'assenso ad un incontro in paese neutrale (la Birmania) per negoziare una soluzione del conflitto, il ministro della Difesa Mac Namara si sarebbe opposto e avrebbe fatto di tutto perché l'incontro non avvenisse. Del che Stevenson era profondamente adolorato. Poco dopo moriva. Ha scritto Il Giorno del 16 novembre, da New York: «Egli si sentiva sfruttato eppure superfluo, fuori passo eppure sbandierato dall'amministrazione Johnson».

Mac Namara smentisce, altri confermano. Resta in ogni caso il fatto che allo stesso livello della classe dirigente americana sta un contrasto, che potrebbe anche assumere forme più gravi, circa il carattere e i metodi della «presenza» americana nel mondo. La libertà di stampa e di dibattito, la diffusione delle notizie e di abbondanti fotografie circa il modo di condurre la guerra, che si vale di napalm e di torture, contribuiscono a formare i due schieramenti: La Stampa in un articolo di Igor Man, reduce dall'America e dal Vietnam, parla di questa differenza di metodo, e la vede impersonata da un lato in quel generale della riserva, esperto di guerra psicologica, Edward Lansdale, che ha detto: «Non è possibile sperare di vincere l'idea rivoluzionaria seminata dal comunismo ignorandola o, peggio, disprezzandola e bombardando campagne e contadini indiscriminatamente... Bisogna combattere l'ideologia comunista con un'altra migliore, identificando una giusta causa da opporre al comunismo in modo da trasformare la lotta contro il Vietcong in una lotta del popolo per il popolo». E dall'altro lato, la vede impersonata nei militari, per i quali il linguaggio della forza è l'unico che gli asiatici comprendano. Conclude Igor Man: «Solo il presidente Johnson può risolvere questo conflitto d'opinioni che, alla lunga, potrebbe avere ripercussioni negative nel

Sud-est asiatico, e nella stessa America». A noi pare che la cosa è molto più complessa, e che è in gioco un orientamento generale, di una vera e propria filosofia della vita, e anche religione. E in questo senso la posizione dei gruppi nonviolenti può contribuire a spostare il travaglio dal contrasto tra forza e diritto, alla gara tra diritto e non-violenza.

Manifestazioni popolari

Molto si potrebbe riferire delle dimostrazioni per la pace nel Vietnam, e questa volta non esporremo, per ragioni di spazio, che un esempio. Citiamo un passo di una corrispondenza da New York, uscita nel *La Stampa* del 17 ottobre:

Miller
Durante la dimostrazione uno studente cattolico, appartenente al movimento pacifista, il ventiduenne David Mitchell ha ostentatamente bruciato la sua cartolina di mobilitazione davanti all'ufficio di reclutamento militare di Manhattan. Mitchell è stato applaudito dal gruppo di manifestanti dal quale si era staccato, ma è stato bersagliato da un lancio di uova da parte di un altro centinaio di persone che avevano organizzato una controdimostrazione: «Io ritengo — ha dichiarato lo studente — che il bombardamento al napalm dei villaggi vietnamiti sia un atto immorale che nessun cristiano dovrebbe commettere. Io spero che il mio gesto venga interpretato come un atto politico significativo». Per aver distrutto la sua cartolina di mobilitazione Mitchell è passibile di una pena massima di cinque anni di prigione e di diecimila dollari di multa. Fino ad ora non è stato comunque arrestato.

Il Giorno del 19 ottobre informava, da New York, che lo studente era stato arrestato, e che l'arresto avveniva contemporaneamente ad un'inchiesta che il ministro della Giustizia, Katzenbach, aveva ordinato contro il movimento studentesco antileva e ad un commento di Johnson, dall'ospedale, stupito che ci siano cittadini che non pensano all'interesse nazionale. E continuava il giornale che simili inchieste «servono a dissotterrare la scure con cui attaccare poi un movimento, se il movimento si rivela pericoloso, accusandolo di essere "dominato dai comunisti"».

«Lo studente ventiduenne Miller, il quale è «majoring», ossia si sta specializzando in sociologia, fa parte di un movimento cattolico. Una volta i cattolici d'America potevano essere considerati tutti come dei super-conservatori nazionalisti e, se necessario, patriottardi. Ora, molti movimenti della sinistra cattolica, specie quelli giovanili, si confondono col movimento per i diritti civili ai negri e con i movimenti pacifisti, nonché coi gruppi giovanili socialisti e comunisti.

Al Lemoyne College di Syracuse, Miller era un attivista del movimento per i diritti civili. Si era messo ad organizzare una associazione «non violenta», di quelle dove si insegna il sistema gandhiano della dimostrazione non violenta e della non collaborazione; ma si era venuto a trovare in minoranza fra i suoi compagni. Da Syracuse, Miller si era trasferito a Hookset, nel New Hampshire, per fondare una sezione pacifista.

Hookset è una cittadina a nord di Manchester dove ha sede il St. Anselm College. Con un compagno James Wilson, e altri due aiutanti di cui non si fa il nome, Miller in collaborazione col Catholic Worker Movement aveva trovato alloggio in un motel di proprietà della Sarto Foundation, altro gruppo di sinistra cattolico. I quattro giovani cercavano di trovare i punti di contatto e possibilmente raggruppare, sotto la bandiera del pacifismo religioso, varie altre associazioni di studenti cattolici e non cattolici.

Questa mattina Miller e Wilson hanno scoperto che durante la notte qualcuno aveva sgon-

fiato una gomma della loro automobile. Sono andati a una stazione di servizio per la riparazione e qui sono stati arrestati da sei agenti dell'FBI».

Altre notizie. Un giovane manifestante ha sfilato il 16 ottobre a Chicago con un cartello sul quale era la scritta: «Io ho soltanto obbedito. Firmato, Adolph Eichmann».

Una dimostrazione è stata fatta il 16 giugno presso le colonne dell'ingresso del Pentagono: per sei ore si sono susseguiti oratori chiedendo il mutamento della politica americana nel Vietnam. Prima erano stati distribuiti trentamila stampati pacifisti agli impiegati del Ministero (Dipartimento) e cinquantamila ai cittadini.

Il suicidio di pacifisti

Un alto rispetto e affetto produce in noi la notizia del sacrificio degli americani che si sono uccisi per protestare contro la guerra nel Vietnam, per «svegliare la coscienza degli americani», come ha detto uno di questi suicidi, il Morrison. Qualcuno ha

detto: sono degli ipersensibili. Ma bisognerebbe far parte di una nazione che sferra una guerra così crudele, sapere che «il proprio governo» fa questo, constatare la indifferenza di tanti intorno, prima di trovare l'ipersensibilità anormale o biasimabile. Abbiamo trattato il problema del «suicidio religioso» dei buddhisti in *AZIONE NONVIOLENTA*, 1964, primo numero. Ciò che per l'America richiama ancor più la nostra attenzione è che si tratta di persone vissute in una civiltà complessa, nella quale le forze della razionalità sono più sviluppate, e la molteplicità delle applicazioni morali e religiose meglio note. Norman Morrison era un quacchero di trentun anni, passato dalla chiesa presbiteriana alla società dei quaccheri, che è nettamente nonviolenta. Chi lo conosceva ha detto che era un «capo spirituale», «profondo conoscitore dei problemi spirituali», pieno di dolore «per le grandi perdite di vite umane e per le sofferenze provocate dalla guerra nel Vietnam». Si è bruciato davanti all'edificio del Pentagono (Ministero della Difesa).

Prima di lui, il 17 marzo, una vecchia antifascista tedesca si era bruciata a Detroit.

Un altro è stato il ventiduenne Roger A. La Porte, che si è dato fuoco davanti al Palazzo delle Nazioni Unite, ed è stato portato via, quasi morente (non sappiamo se sia stato salvato). Il La Porte era membro del «Catholic Workers»; ha detto che il suo era un atto di religione, e che egli era «contro la guerra, contro tutte le guerre». Un'altra suicida è stata la signora Celene Jankowski di ventiquattro anni.

Le seguenti associazioni diffondono già da molti mesi una «Dichiarazione di coscienza contro la guerra nel Vietnam», che è stata firmata da molti: CATHOLIC WORKER, COMMITTEE FOR NONVIOLENT ACTION, STUDENT PEACE ACTION, WAR RESISTERS LEAGUE:

Dichiarazione di coscienza

POICHE' l'uso delle risorse militari degli Stati Uniti nel Vietnam ed altrove sopprime le aspirazioni del popolo per l'indipendenza politica e la libertà economica;

POICHE' la tortura inumana e l'assassinio insensato sono eseguiti da forze armate, vestite, addestrate e finanziate dagli Stati Uniti;

POICHE' noi crediamo che tutti i popoli della terra, americani e non-americani, hanno un diritto inalienabile alla vita, alla libertà, e alla ricerca pacifica della felicità secondo i propri modi;

POICHE' noi crediamo che si devono fare passi decisivi per porre fine alla minaccia della catastrofe nucleare e della morte mediante la guerra chimica o biologica, sia che ciò risulti per accidente o per intensificazione di guerra (escalation);

NOI DICHIARIAMO, con la presente, il nostro rifiuto di coscienza di collaborare con il governo statunitense nella prosecuzione della guerra nel Vietnam.

NOI INCORAGGIAMO coloro che coscientemente lo possano fare, di rifiutare di servire nelle forze armate, e di chiederne l'esonero se già vi appartengono.

QUELLI DI NOI che sono soggetti alla coscrizione dichiarano la propria intenzione di rifiutare di servire.

NOI ESORTIAMO gli altri a rifiutare, e rifiutiamo noi stessi, di partecipare alla fabbricazione o al trasporto di attrezzature militari, o di lavorare nel campo della ricerca militare o del perfezionamento delle armi.

NOI INCORAGGEREMO lo sviluppo di altre azioni non-violente, comprese quelle che implicano la disobbedienza civile, al fine di arrestare il flusso di soldati e munizioni americane al Vietnam.

(Firmare o distribuire questa Dichiarazione di coscienza può essere considerata come una violazione della Legge generale per il servizio e l'allenamento militare, la quale proibisce di esortare persone che si trovino davanti all'obbligo militare, di rifiutarlo. Sono previste pene fino a 5 anni di prigione, e (oppure) una multa di 5.000 dollari. Sebbene procedimenti penali come quelli previsti dalla legge quasi mai avvengano, le persone che firmano o distribuiscano questa Dichiarazione considerino la possibilità di serie conseguenze).

Può essere utile leggere la traduzione del testo del manifestino diffuso per convocare la grandiosa marcia su Washington per la pace nel Vietnam. Il manifestino porta il sottotitolo « Un appello per la mobilitazione della coscienza dell'America »:

Per la marcia su Washington del 27 novembre

NOI NON VEDIAMO alcun vantaggio provenire dalla guerra nel Vietnam.

Vediamo soltanto l'immolazione crescente del popolo vietnamita, l'erosione di una migliore società a casa nostra, e la chiara possibilità di un conflitto mondiale.

Afferrato nella morsa del terrore, della tortura, e dell'uso insensato della forza, il popolo vietnamita ha visto la propria patria convertita in un sanguinoso campo di prova dal Vietcong, dal governo di Saigon, dal Nord Vietnam, e dagli Stati Uniti.

Divisa tra l'impegno di sradicare l'ingiustizia razziale e la povertà nel nostro paese, e una implicazione crescente in una guerra terrestre in Asia, l'Amministrazione Johnson dirigerà inevitabilmente le sue risorse ed energie verso il conflitto militare.

Trascinati nella competizione per l'adesione delle nazioni più povere, l'Unione Sovietica e la Cina cercheranno di dar prova della propria politica militante nell'aiutare il Nord Vietnam, aumentando così le possibilità di uno scontro diretto con gli Stati Uniti.

NOI CERCHIAMO di porre fine a questa guerra.

NOI AFFERMIAMO che nessuna parte in conflitto ha fatto il possibile per giungere a negoziati, e poiché questa guerra dovrà alla fine concludersi al tavolo delle trattative, noi chiediamo nuove iniziative per affrettare quel giorno.

NOI AFFERMIAMO il nostro appoggio a tutti gli sforzi, inclusi quelli del Segretario Generale delle Nazioni Unite, U Thant, e del Papa Paolo VI, per portare la disputa al tavolo delle trattative, e auguriamo un ruolo più largo alle Nazioni Unite nel condurre ai negoziati, e nel mettere ad effetto qualsiasi accordo.

NOI RICONOSCIAMO che gli Stati Uniti non possono negoziare una fine della guerra da sé stessi, ma crediamo che vi sono cose che il nostro governo potrebbe fare e che ha lasciato

non fatte, che potrebbero condurre più rapidamente ai negoziati. E crediamo di poter aiutare a costruire l'intesa pubblica mediante la quale il nostro governo può ricercare con vigore la strada della pace.

VERSO LO SCOPO DI UNA SOLUZIONE NEGOZIATA NEL VIETNAM

NOI CHIEDIAMO che il nostro governo invochi la cessazione del fuoco, e a questo fine:

Arrestare il bombardamento del nord Vietnam;

Arrestare la nuova introduzione di uomini e materiale, e chiedere all'altra parte di fare lo stesso.

NOI CHIEDIAMO che il nostro governo proclami le condizioni di accettazione della pace nel Vietnam, e a questo fine:

Reiterare l'appoggio statunitense ai principi degli Accordi di Ginevra del 1954 - il ritiro eventuale di tutte le forze militari straniere, la proibizione delle alleanze militari, la riunificazione pacifica del Vietnam, e l'autodeterminazione per il popolo vietnamita;

Dichiarare l'accettazione statunitense di negoziati con tutte le parti implicate, compreso il Vietcong, che è uno dei combattenti primari;

Dichiarare l'accettazione statunitense per la costituzione di un nuovo governo rappresentativo nel Sud Vietnam, quale parte dell'accordo;

Dichiarare il sostegno statunitense alle Nazioni Unite od altro organismo internazionale al fine di garantire la supervisione della tregua, provvedere allo stabilimento pacifico di un nuovo governo nel Sud Vietnam, e proteggere i diritti delle minoranze e la neutralità del Nord e Sud Vietnam.

Manifestazioni nonviolente in Italia in sostegno dei pacifisti americani

I due nuclei di Ferrara e di Napoli del Gruppo di azione diretta nonviolenta (G.A.N.), che aderisce al Movimento nonviolento per la pace, hanno effettuato per le « Giornate internazionali di protesta per la fine della guerra nel Vietnam » una manifestazione di piazza nelle rispettive città.

Il carattere preminente delle due manifestazioni, fondate su una partecipazione limitata e qualificata, è consistito nella testimonianza di opposizione alla guerra nel Vietnam fuori da un quadro di partito o comunque allineato, come espressione di una coscienza generale di rifiuto di qualsiasi guerra.

A FERRARA, il 17 ottobre, si è avuta una marcia di una trentina di giovani in quartieri periferici e popolari della città. Alcune scritte dei cartelli recati nella marcia, dicevano:

« E' necessario ripetere giorno per giorno, incessantemente: Pace nel Vietnam »; « Oggi cittadini d'ogni parte del mondo chiedono la fine della guerra nel Vietnam »; « Solidarietà coi pacifisti americani ».

È stato distribuito il seguente volantino, firmato, oltre che dal G.A.N., dal Circolo Kennedy, che accoglie numerosi cattolici: « Perché una manifestazione per la pace nel Vietnam? »

I pacifisti americani, in questi giorni, stanno effettuando manifestazioni nonviolente con cui chiedono la cessazione del conflitto nel Vietnam. Numerose città in tutto il mondo hanno risposto all'appello lanciato dal Comitato americano. Anche noi ci associamo, domandando il Vostro impegno e la Vostra collaborazione, poiché crediamo che l'opinione pubblica internazionale possa far molto affinché la guerra cessi là dove si combatte.

L'interesse per la guerra del Vietnam è ultimamente scemato. Ci si sta facendo l'abitudine, si

dice. Noi diciamo invece che non si può, non è giusto fare l'abitudine alla guerra.

Non sono soltanto gli intellettuali americani che chiedono a Johnson di abbandonare la sua politica di sanguinosa rappresaglia e di appoggio a regimi screditati. Anche l'opinione pubblica americana più sensibile e democratica condanna la permanenza dello stato di guerra nel Vietnam e l'estensione del conflitto armato. Ecco lo stralcio di una lettera firmata indirizzata ad un giornale italiano da una italo-americana di Croton nel Hudson:

« Moltissimi di noi che abbiamo votato per Johnson non approviamo affatto il suo atteggiamento nei riguardi del Vietnam... e glielo facciamo sapere quotidianamente attraverso lettere, telegrammi, manifestazioni, cortei, proteste... I ventimila studenti di Washington... non ne sono che un piccolissimo esempio... Quando qualcuno cita gli Stati Uniti con benevola compiacenza per l'atteggiamento preso dal governo nei confronti del Vietnam ignora a torto queste grandi masse che pur non essendo né comuniste né filocomuniste credono nella soluzione pacifica del problema Vietnamita... ».

Ai pacifisti di tutto il mondo che vivono la nostra stessa battaglia contro ogni forma di violenza e di oppressione, a tutti coloro che in buona fede vogliono la pacifica e libera convivenza dei popoli, noi esprimiamo la nostra solidarietà. Ai democratici americani che oggi protestano contro l'assurdità della guerra nel Vietnam, noi garantiamo che possono contare, in ogni momento, sul nostro appoggio e sulla nostra fraterna amicizia ».

La manifestazione di NAPOLI, promossa dalla « Campagna per il Disarmo Nucleare » e dal G.A.N., è consistita in una vigilia durata dalle ore 9 alle 17 del giorno 16 ottobre, davanti alla sede del Consolato americano. I partecipanti sono stati in media una sessantina. I cartelli recavano queste scritte:

« Negoziati di pace con i Vietcong »; « Non più bombardamenti »; « Non si ferma con la violenza il corso della storia »; « "Ho ucciso una madre col suo bambino" - da una lettera di un marine »; « L'America distrugge il Vietnam, non lo difende »; « L'America dice pace e fa la guerra ».

La polizia è intervenuta a far ritirare gli ultimi due cartelli; i dimostranti, pur protestando, hanno aderito alla cosa per non compromettere lo svolgimento della manifestazione.



A Napoli, di fronte all'Ambasciata americana, decine di giovani del G. A. N. e del C. N. D. dimostrano per la fine della guerra nel Vietnam.

Riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza

Siamo giunti ad un punto nel dibattito sul problema dell'obiezione di coscienza in Italia e del suo riconoscimento giuridico, in cui si impone un risoluto e decisivo passo in avanti. I suoi termini - ideali, giuridici, pratici - sono stati tanto largamente esposti e discussi, così vagliate le ragioni e le obiezioni superate, che ormai tutti avvertono che mantenere il dialogo allo stesso livello sarebbe un vano ripetersi e soprattutto il perpetuarsi di un «assurdo e intollerabile» stato di cose.

La elevata qualità personale degli obiettori è ora tanto fuori discussione, che al noto comunicato del gruppo della ventina di cappellani militari della Toscana (rimasuglia pattuglia denigratoria dell'obiezione di coscienza) contenente volgari insulti agli obiettori di coscienza tacciati di viltà, si è ben potuto appuntare: «Se uno qualsiasi dei 31 giovani obiettori, che languono in carcere per «amor di fede» (come ha riconosciuto lo stesso tribunale militare di Torino), si fosse querelato per diffamazione, non so come gli autori di quel comunicato avrebbero potuto evitare una sacrosanta condanna» (Alessandro Galante Garrone, nel L'astrolabio del nov. '65, N. 19).

Definitivamente acquisito è inoltre il valore oggettivo, sociale, dell'obiezione di coscienza. Taciutasi quella fatua ripulsa dell'obiezione di coscienza incentrata nell'accusa che essa fosse elemento disgregatore della società, irrazionale sovvertimento dell'ordine civile, si è riconosciuto in questa coraggiosa e responsabile posizione di coscienza, insieme col contributo che essa reca direttamente alla causa della pace, un fatto di essenziale incremento civile e democratico, nel processo generale di sviluppo della società basato sulla capacità del cittadino di agire secondo il dovere dettato dalla propria coscienza.

E' infine tanto avanzata quella condizione di una «diffusa richiesta» da parte della pubblica opinione per la soluzione del problema sul piano giuridico (il ministro della Difesa signor Andreotti giustificò una volta con la supposta carenza di tale richiesta, la grande lentezza del Governo nella soluzione della questione), che il tema dell'obiezione di coscienza è giunto ad esser fatto oggetto di un servizio alla nostra Televisione... Si che giustamente un giornale quotidiano ha potuto scrivere, commentando il servizio televisivo e le posizioni espresse da chi vi rappresentava la parte contraria all'obiezione di coscienza: «Se le armi contro il riconoscimento del diritto di obiettare sono tutte della stessa pasta o pappetta retorica ormai indigesta alla stragrande maggioranza degli italiani, vuol dire che il problema è maturo per essere risolto anche da noi».

Già da tempo invero questo momento

sembrava acquisito, allorché lo stesso Governo dichiarava ufficialmente in Parlamento, per bocca di un suo esponente, il sottosegretario alla Giustizia signor Misasi, di esser pervenuto alla determinazione di portare a soluzione il problema: «Il Governo avverte come il problema dell'obiezione di coscienza sia venuto maturando nella coscienza civile del Paese, sanzionando così il superamento delle norme attuali». Con il corrispondente annuncio di un progetto del Governo stesso «per la soluzione equilibrata del problema».

Invece però che andare avanti su questo passo, da parte ufficiale si mostra la tendenza a far dei passi indietro. Non basta più la richiesta diffusa da parte della pubblica opinione; che il problema sia maturo agli occhi del Governo, sembrerebbe non significar nulla.

Il ministro Andreotti, nel dare notizia che un suo progetto per l'obiezione di coscienza era stato rigettato dal Consiglio Superiore delle Forze Armate, ha scritto alcuni mesi fa: «L'argomento di maggiore preoccupazione consiste nel rilievo che in una ipotesi di emergenza una forza politica potrebbe bloccare la difesa militare della nazione, facendo presentare qualche diecina di migliaia di istanze di riconoscimento del titolo di obiettore ed inceppando così tutto il meccanismo della mobilitazione». Va risposto che l'aspetto pratico espresso in tale concetto non ha nulla a che vedere col fatto che ci sia o no una legge sull'obiezione di coscienza. Perché: se una forza politica, in un momento di emergenza, vuol assumere la decisione di opporsi alla mobilitazione, ha sempre la possibilità di attuare la cosa, dato che in ogni caso è possibile dire no: invece che di decine di migliaia d'istanze di riconoscimento del titolo ufficiale di obiettore, si tratterà per la Magistratura militare di dover istruire decine di migliaia di processi (la cui maggior aridità a carico degli ipotetici particolari obiettori sarebbe evidentemente compensata dallo stato di emergenza che essi intenderebbero contrastare). Ma lasciamo le ipotesi campate in aria (tra l'altro, questa pseudo-difficoltà non ha impedito al governo francese, che pure ha all'opposizione forti forze politiche «sovversive», di attuare uno statuto per gli obiettori di coscienza).

Viene piuttosto a galla in quella posizione un aspetto ideologico di assoluta gravità, che tocca il nocciolo della nostra vita democratica. I tutori della nostra democrazia, i più sensibili e generosi, vengono a dirci: sta bene, tolleriamo pure gli obiettori di coscienza; ma che siano pochi! E' semplicemente un assurdo. Una volta accettato il principio e riconosciuto il diritto all'obiezione - come è fuori discussione -, pochi o molti che siano gli obiettori la regola demo-

cratica deve svolgersi solo nel senso di tenerne conto: che se gli obiettori di coscienza fossero addirittura maggioranza, la conseguenza logica sarà che la struttura democratica si adeguerà a tale novità. O che invece la regola democratica è ancora sottoposta a principi metafisici? Che c'è un qualche ignoto ente sacro che vuole intoccabile e immutabile il servizio militare, fuori dalla sovranità dei cittadini? Unico sacro è oggi, per la vita democratica, proprio la volontà popolare, che decide in sé stessa le strutture da darsi.

Siamo al punto, abbiamo detto all'inizio, che bisogna arrivare ad una conclusione. Gli stessi giudici dei Tribunali militari che si trovano a dibattere processi per obiezione di coscienza denunciano sempre più il loro imbarazzo, per l'insufficienza degli attuali strumenti giuridici a disposizione, affatto inadeguati a fronteggiare la materia che viene sottoposta al loro giudizio (nei dibattiti processuali risulta penosamente evidente come l'imputazione fatta agli obiettori in base all'art. 173 del codice militare concernente il rifiuto di obbedienza, non sia che un ripiego e un mero artificio, come esso nulla abbia a che fare con la realtà dei fatti e la sostanza dell'atteggiamento dell'obiettore). Si che dagli stessi giudici militari viene insistente il richiamo ad una legge apposita che regoli la questione dell'obiezione di coscienza.

Ci sono al riguardo tre progetti di legge, e altre proposte particolari. Lo sforzo attuale da condurre è di accertare quali siano infine le intenzioni delle autorità politiche competenti, se insomma c'è in esse il proposito di arrivare ad una soluzione, o piuttosto di continuare a lasciar trascinarsi le cose, come nel passato, in attesa dello scadere della Legislatura.

Chi, da anni, si sta battendo in Italia per far raggiungere infine anche al nostro Paese il traguardo umano e civile del diritto all'obiezione di coscienza - che sostanzia quei valori fondamentali di libertà di coscienza, di pace e di solidarietà conclamati da tutti -, sa di averne condotto il dialogo in forme eccezionalmente rispettose e responsabili (e, ripetiamo, persuasive; l'ultima dichiarazione del ministro della Difesa Andreotti è: «In via di principio non ci sono difficoltà per una regolamentazione giuridica dell'o.d.c.»). Perpetuare ulteriormente l'inammissibile stato di fatto e di diritto da parte di chi, ora, ha il dovere di tradurre in pratica questa istanza riconosciuta, può significare la grave responsabilità di portare alla denuncia di questo dialogo e al passaggio a forme di radicale contestazione, in tale campo, della stessa autorità dello Stato, manifestamente scaduta al riguardo in arbitrio e oppressione.

Pietro Pinna

Lista d'Onore dei Prigionieri per la pace

L'Internazionale dei Resistenti alla Guerra (W.R.I., 88 Park Avenue, Enfield, MIDDX., England) ha compilato, per la GIORNATA DEI PRIGIONIERI PER LA PACE che si celebra su scala internazionale il 1° dicembre, il seguente elenco di obiettori di coscienza che si troveranno in prigione a Natale e a Capodanno, per consentire e stimolare il più largo invio di saluti e di doni, in apprezzamento del coraggio di questi giovani che preferiscono di andare in prigione piuttosto che accettare di allenarsi alla guerra. Per gli obiettori in Francia, le cartoline di saluto debbono venir spedite in busta.

Il presente elenco reca soltanto una piccola parte dei nomi degli obiettori in carcere, ma non è stato possibile ottenere tutti i nomi ed indirizzi, per ragioni politiche e d'altro genere.

L'Internazionale dei Resistenti alla Guerra vuole effettuare quest'anno, per i Prigionieri per la Pace, una campagna speciale. Essa chiede d'esser sostenuta nel suo piano di iniziative — manifestazioni, messaggi, delegazioni, ecc. — rivolte specialmente alle autorità governative e alle ambasciate di quei Paesi che non riconoscono ancora il diritto dell'obiezione di coscienza al servizio militare: con una pressione particolare nei riguardi dell'Italia e della Svizzera, che sono tra gli ultimi Paesi occidentali che non riconoscono tale diritto.

ITALIA

Carcere militare, Gaeta (Latina)

Antonio MOTTA, Dino SCALETTI, Arturo FALSETTI.

Carcere militare, Forte Boccea (Roma)

Ivo DELLA SAVIA.

I seguenti nomi sono di obiettori che si trovavano in prigione all'agosto di questo anno, e di cui non si è riusciti ad avere notizie aggiornate: il dato generale certo è che tra essi vi sono obiettori che dovranno scontare pene fino al giugno 1966.

Carcere militare, Gaeta (Latina)

Gavino ANGIUS, Giuseppe BAIAMONTE, Daniele BENTIVOGLIO, Carlo BOSELLI, Giuliano BRANCA, Vittorio CATALDO, Vincenzo CIRONE, Vincenzo CUMBO, Guido DE BARBA, Bruno DI FURIA, Michele DI VITTORIO, Alfonso FABRIZIO, Michele FILANNINO, Giuseppe GINESTRA, Paolo LOMBARDI, Eraldo MAGNANI, Gerardo MANDARINO, Leonardo MENNA, Luigi PAGLIARINO, Renzo PALAZZESE, Leonardo PALMIERI, Emilio PIRAS, Dante RUGGIERI, Fausto SIRIGU, Alfredo SULPIZII, Renato VIGNOLI.

SVIZZERA

Prison de La Chaux-de-Fonds, Promenade 20

Alfredo CORRADETTI, Pierre-André BEGUIN.

Prison de St-Antoine, Genève

Raymond RAUSS.

Bezirksgefängnis 8330, Pfäffikon ZH

Ernst BASLER, Peter BOSSARD.

FRANCIA

Prison de Metz, 1-ter rue Maurice Barrès, Metz (Moselle)

Louis Martin GARRIN, Daniel LUX (indirizzo del padre: Marcel Lux, 5 Bd Nessel, Haguenau), Daniel BARREST, Gilbert KOCH, Daniel DEMSKI, Gilbert MICLO, Daniel PICKERBAUM, Raymond KIRSCHNEANER, Jyslain BISSCHAERT, Roland NAFZIGER, Jean HOFFALT, Michel HENRY.

Maison d'arrêt de Mulhouse (Ht Rhin)

Jean JURKIEWICZ.

Dei seguenti obiettori, di cui è sconosciuto l'indirizzo della prigione, diamo quello di casa:

Jean-Paul ROBERTS, 70 rue des Rigoles, Paris XXe;

Michel VERDET, Grand Seminardes Capuciens, Arras;

Yves RICHEBE, 200 rue Chardin, Les Hauts Blancs Monts, Arras 62 (Pas de Calais).

I seguenti obiettori, che stavano svolgendo da circa un anno un servizio alternativo ma sotto la giurisdizione militare, sono stati condannati alla detenzione isolata per 60 giorni, a seguito di un atto di disobbedienza civile tendente ad ottenere un servizio più consono alle istanze pacifiste. **Les Objecteurs de Conscience, 83 Brignolles (Var)**

Felix BERNIER, André DONAINT, Yvan BARON, Claude DUVAL, Maurice DISCUILLO, Alain DEPORTER, Bernard DE LA GORGE, Jean KARCHER, Yves KERUEL, Yves NOEL, André SALVAGNAC, Gérard SALVAGNAC, Pierre SOMMERMEYER, Jean-Claude SZLAMOWICZ, Jacky TURQUIN, Bruno DE TRUCHIS, Serge VERNAY, Marc WECKE, René GOUBAIN, Charles UHL.

STATI UNITI

Federal Prison Camp, Allenwood, Pa.

Donald HOFFMAN.

Federal Reformatory, Chillicothe, Ohio

Bruce HICKS, Dennis WEEKS, Jon JOST, William CUNNINGHAM.

Federal Correctional Inst., Danbury, Conn.
Peter HARRIS, William MCMILLEN.

Federal Reformatory, Lompock, Calif.
Robert ANDERSON.

Federal Reformatory, Petesburg, Va.
Jefferson KEITH, Jay MOSS.

Federal Correctional Inst., Sandstone, Minnesota
Robert SWITZER.

Medical Center for Federal Prisoners, Springfield, Missouri
Russel GODDARD, Gene KAYES.

GERMANIA ORIENTALE

17 obiettori di coscienza si trovano in prigione nella Repubblica Democratica Tedesca, dove da alcuni mesi è stato istituito un servizio alternativo. Non è stato possibile ottenere l'indirizzo della prigione; si conoscono gli indirizzi personali di cinque di essi:

Günter FRITSCH, Müncheberg, Waldstr. 2
Jörg HILDEBRANDT, 117 Berlin, Gutenbergstr. 32

Hartmut KRIENKE, Oranienburg, Waldstr. 60

Horst MUELLER, 124 Fürstenwalde-Süd, Alte Petersbergerstr. 40

Helmut WOLF, 1162 Berlin, Müggelseedamm 162.

JUGOSLAVIA

Dei nove o.d.c. nazareni che si trovavano in prigione lo scorso anno, ne sono stati rilasciati sei nel frattempo. Poiché si hanno i nomi di due soltanto degli obiettori liberati, viene consigliato di inviare saluti ai sette nomi seguenti, tra cui si trovano i tre obiettori che sono ancora in prigione:

Goli Otok

Stevan DOROSLOVAK, Milan ZAKIC, Markov SAVA, Dusan KATANIC, Dejan JEVREMOV, Phillipovic MILIGOJAE, Ljubomir PETRIC.

Diciannove donne digiunano a Roma perché il Concilio sia illuminato per soluzioni evangeliche

Il vescovo di Verdun, mons. Pierre Boillon, parlando al Concilio la mattina dell'8 ottobre a nome di ottanta padri francesi, ha anche annunciato che in molte città della Francia e di altri Paesi, e a Roma stessa, erano in corso digiuni per ottenere da Dio ispirazioni ai padri del Concilio di soluzioni evangeliche del problema della pace. Difatti a Roma, presso la sede del Foyer Unitas, in via S. Maria dell'Anima n. 30 presso Piazza Navona, si è svolto per dieci giorni un digiuno religioso per iniziativa della Comunità dell'Arca, che, come è detto in un articolo uscito in AZIONE NONVIOLENTA del novembre 1964, è ispirata alla nonviolenza di Gandhi e del Vangelo, ed è stata costituita in Francia da Lanza del Vasto. La moglie di lui, signora Chanterelle, dirigeva il gruppo digiunante, formato da 17 cattoliche e due protestanti: 14 francesi, una americana, una austriaca, una argentina, una belga, ed una italiana: Piera Di Maggio, romana, madre di tre figli e già nonna; altre nove donne sono sposate. Le 19 donne hanno vissuto dieci giorni in pieno raccoglimento, non ricevendo né fotografi né giornalisti.

Pubblichiamo la traduzione dell'ultima parte della dichiarazione delle donne che hanno fatto il digiuno.

Che cos'è la nonviolenza?

Mobilizzazione volontaria delle forze morali e spirituali d'un popolo, essa è riscoperta pratica delle « armi di pace » di cui parla S. Paolo, una messa in opera concreta della forza della Verità al livello comunitario e civico. L'esperienza soltanto può darcene un'idea precisa. Essa è fondata:

— Sull'appello alla coscienza e il rispetto dell'avversario, senza frode né menzogna.

— Sulla resistenza al male e all'ingiustizia ed il rifiuto dell'odio, delle percosse e delle minacce.

— Sulla disobbedienza aperta alle leggi ingiuste e l'accettazione delle sanzioni.

— Sul servizio del bene comune, senza escluderne il bene dell'avversario.

Essa non è un sistema bello e pronto in cui la vittoria sia assicurata in partenza, ma un combattimento che esige altrettanto coraggio, perseveranza e spirito inventivo quanto la guerra. Essa comporta necessariamente dei rischi, dei sacrifici e delle vittime, ma sempre molto meno che la guerra.

Essa deve avere la sua efficienza anche sulla terra, poiché l'Evangelo ce lo promette e poiché la Croce è un segno di vittoria sul male.

Questo digiuno pone una doppia domanda alla coscienza dei cristiani:

Ci prenderemo la responsabilità dinanzi a Dio e dinanzi alle generazioni future di lasciare una qualche giustificazione agli orrori della guerra totale e alle armi di distruzione di massa, anche se impiegate a titolo di rappresaglia difensiva?

Accoglieremo la lezione venutaci dai nostri fratelli più poveri, siano essi cristiani o no? Il loro successo nella lotta nonviolenta non ci reca forse nuovi elementi di chiarezza sul Discorso della Montagna, mostrandolo non soltanto come una via di perfezione personale, ma anche come una forza capace di trasformare le istituzioni e di dare un nuovo senso alla Storia?

Processi per obiezione di coscienza

Nel numero crescente di casi di obiezione di coscienza verificatisi nel nostro Paese (di cui non si riesce ad avere notizia precisa che per una percentuale esigua), si sono particolarmente imposti all'attenzione dell'opinione pubblica quelli recenti dei giovani milanesi Ivo Della Savia, anarchico, e Giorgio Viola, cattolico.

Un preliminare originale aspetto di questi due casi è costituito dal fatto che le obiezioni sono state condotte congiuntamente. I due giovani infatti, che dovevano presentarsi alla chiamata per il servizio di leva nello stesso giorno, hanno deciso di agire insieme per presentare un'obiezione di gruppo (dovevano essere inizialmente in tre, poi il terzo, socialista libertario, ebbe rinviata la chiamata), che servisse a mettere in risalto nell'obiezione di coscienza, non tanto il carattere fin qui accentuato di fatto soggettivistico, legato a singolari motivazioni personali e quasi private, ma il suo ambito oggettivo, di espressione d'una coscienza e di un'esigenza collettiva abbracciante persone di posizioni ideologiche fin contrastanti, accomunate nel ripudio della preparazione alla guerra.

Della Savia e Giorgio Viola hanno così promosso insieme a Milano, due giorni prima di presentarsi in caserma, una conferenza-stampa e un dibattito per esporre e discutere pubblicamente le ragioni del rifiuto che si apprestavano a compiere. Queste ragioni sono raccolte nelle lettere dei due obiettori (qui riprodotte a parte) che sono state già diffuse unite, con una breve introduzione che appunto metteva in rilievo il fatto che esse stavano assieme « non per la semplice coincidenza del rifiuto, ma per la coincidenza degli oggettivi motivi di fondo: rifiuto di ogni militarismo e di ogni altra forma di violenza, di oppressione e di sfruttamento; demistificazione dei concetti di patria, di democrazia formale ecc.; valorizzazione dell'azione diretta e dell'azione personale responsabile. Per questo l'anarchico ateo e il cristiano possono parlare insieme ».

IL PROCESSO A IVO DELLA SAVIA

Il processo di Ivo Della Savia si è svolto a Roma il 22 ottobre. Decine di amici e simpatizzanti vi hanno assistito, e la loro presenza in aula, calda e composta, faceva una evidente impressione ai giudici.

La Corte mostrò fin dall'inizio d'essere animata da intenzioni « comprensive ». Il Presidente tenne per tutto il dibattito un modo bonario, con l'aria le parole e il tono del buon maestro che fa paternalmente rilevare allo scolaro una certa mancanza. In apertura di processo, ci fu per bocca del Giudice relatore la lettura della lettera di Ivo Della Savia; e un singolare effetto era in quel fatto, che fosse un alto esponente dello stesso esercito rivolto ad ufficiali suoi colleghi, a dar voce a quella severa requisitoria contro l'istituzione militare, quasi fosse un'auto-riflessione, un primo barbaglio di coscienza sul limite della propria posizione di militari.

Al livello adeguato cui da quella lettura era stato portato il processo, immesso nel suo vero ambito di contestazione preliminare e generale dell'autorità militare, la successiva escussione dei testi di accusa (gli ufficiali del reggimento presso il quale Della Savia aveva obiettato) servi come non mai a marcare quel difetto di imputazione per « reato di disobbedienza » che colpisce gli obiettori in base all'art. 173 del Codice militare. (Mancano assolutamente nel caso dell'obiettore le circostanze reali e specifiche idonee a configurare il vero e proprio atto di disobbedienza previsto dall'art. 173. I « fatti » su cui si vuol far vertere l'accusa, del tutto formali e provocati dagli stessi militari, svelano la loro veste

fittizia, una maschera che malamente serve a coprire il vuoto giuridico in cui si muovono i giudici annaspanti nella reale indeterminatezza proprio di questi « fatti »).

Con estrema evidenza tale difetto risaltò al Tribunale militare il 22 ottobre, che vide nella stessa udienza dibattere insieme due processi per o.d.c. — subito dopo Ivo Della Savia, fu processato un testimone di Geova, Arturo Falsetti. (Un penoso processo, con un difensore di ufficio che svolgeva il ruolo di Pubblico Ministero bis, concluso con una condanna — dopo due prime di 5 e 8 mesi — a 1 anno e 3 mesi). Ebbene, nell'un processo e nell'altro, i « fatti » circostanziali, avvenuti in caserme diverse, si mostravano così identici (da situazione tipica, ideale) che le frasi dei diversi ufficiali chiamati a testimoniare su di essi erano parola per parola le stesse: di fronte al giovane che diceva di non voler prestare il servizio militare per motivi di coscienza, essi — il comandante di compagnia prima, poi il comandante di battaglia, poi il comandante del reggimento — avevano fatto « opera di persuasione »; sempre senza risultato; alla fine, radunati più militari — con ciò provocando essi stessi l'aggravante del « reato » commesso al cospetto di più di tre militari — era stato impartito all'obiettore un ordine esplicito di indossare la divisa, e all'ennesimo diniego s'era proceduto a denunciare la cosa alla magistratura. Così identiche le deposizioni, che sarebbero quanto meno bastati, per entrambi i processi, i testi indifferentemente dell'uno o dell'altro di essi.

Lo stesso Pubblico Ministero d'altronde ben mostrò la tipicità del processo, esordendo con un diretto riferimento alla sua vera sostanza: « Non è la prima volta che ci troviamo a giudicare dei casi di obiezione di coscienza ». Subito proseguendo: « Si tratta di un problema, non possiamo negarlo, che non va trascurato, per la forza che esso ha di radicarsi nella mente di questi giovani ». Naturalmente il P. M., nel sostenere la colpevolezza dell'imputato, si è trincerato dietro il dovere dei giudici di tutelare la legge esistente, dicendo tuttavia che « quale sia il giudizio sul movente e le possibilità di valutare questi casi, la soluzione spetta al legislatore, che ancora non si è pronunciato per una regolamentazione dell'obiezione di coscienza ». La pena richiesta dal P. M. fu di sei mesi, « contemperando legge e giusta moderata considerazione della situazione ».

La difesa degli avvocati Alfonso Mauri di Milano e Mario Bacchiega di Rovigo, spontaneamente offertisi, è stata molto viva, e attentamente seguita, anche per certe originali osservazioni portate nella già lunga serie di argomentazioni che sostengono la o.d.c.

L'avv. Mauri si è battuto per richiedere l'assoluzione di Della Savia per esimenti motivi psichici. Non certo in base all'art. 88 (assoluta incapacità di intendere e di volere), ricercando la scappatoia dell'internamento anche breve nell'ospedale psichiatrico: « sarebbe un'offesa per il giovane e le sue idee, perché tutti, dobbiamo pur dirlo, stimiamo in fondo questi giovani »; ma, secondo l'articolo 85, per inabilità psichica, perché « talmente posseduti sono questi giovani dalle loro idee, che li rende incapaci di determinarsi altrimenti ». (Ricorda S. Francesco: « Se si presentasse dinanzi a voi, con le sue idee di amore per tutti, lo condannereste? »).

Polemizzando col rifiuto costante dei Tribunali militari a concedere le attenuanti per motivi di particolare valore morale e sociale (gli o.d.c., dicono i giudici, sono fuori della moralità corrente perché rappresentano un'infima minoranza), l'Avv. Mauri ha esclamato: « Ma signori, l'eroismo non è di tutti! Non dovrete allora a rigore neppure esaltare l'eroe militare, che a sua volta è un individualista! ». E ha svolto il suo pensiero ricordando come la dinamica sociale

punti sulle tre forze, individuali, di élite, e di massa. « E' dai singoli individui, eroici, che viene il progresso. Gli o.d.c. additano a tutti, e credo anche alla vostra coscienza, gli ideali nuovi, dell'unità e della operante fraternità mondiali ».

L'avv. Bacchiega ha esordito: « Di fronte alla profondità dei valori affermati da Ivo Della Savia — condivisi o no, ma valori indubitabili, trasudanti — io mi sento spiritualmente denudato per la povertà delle leggi che vorrebbero giudicarlo. Purtroppo, c'è nella stessa legge un addentellato, un troncone monco che consente di vedere con giusta considerazione l'atto dell'o.d.c. E' l'art. 11 della Costituzione, che dice che l'Italia ripudia alla guerra. La stessa espressione « ripudia » ha un voluto accento energico, ad indicare non solo rinuncia ma condanna. In questa affermazione programmatica della nostra Costituzione, c'è un aspetto che può determinare in piena legittimità un atteggiamento di opposizione alla guerra. C'è, esattamente, tutta la parte di aggressività nell'evento bellico ripudiata dalla nostra Costituzione che deve essere eliminata, che aspetta specifiche garanzie da parte di altre leggi che ancora non esistono ». Si è chiesto quindi l'avv. Bacchiega: « Che debbono fare allora gli o.d.c. in mancanza di una legge che li indirizzi e li sorregga, in queste idee ed istanze di pace cui i cittadini sono spronati dalla loro stessa Costituzione? ». Il compito della magistratura, con l'occasione di questi processi, è proprio quello di spingere i legislatori al necessario completamento giuridico.

Sulla questione delle attenuanti per il particolare valore morale, l'avv. Bacchiega, sottolineando che nelle parole dello stesso Pubblico Ministero v'erano state risonanze e ammissioni circa la posizione persuasiva dell'obiezione di coscienza, ha sostenuto che « a motivo e fondamento delle attenuanti, ci sono i valori della solidarietà e dell'unità, affermati dall'obiettore pur nella momentanea rottura con la legge. Chi vive di valori non può essere considerato una persona asociale. Non importa se il suo atto è di pochi. Non possiamo rimproverare al sale, il fatto che sia di poca quantità nell'insaporare una grande quantità di cibo ».

Prima di emettere la sentenza, è stato chiesto dal Presidente ad Ivo Della Savia se non pensava « ad un futuro ravvedimento ». Netto egli ha risposto: « No. Ci sono obiettori in carcere, da anni, e altri ne verranno: mi sento solidale con loro ». La condanna è stata di 5 mesi di reclusione, senza condizionale.

IL PROCESSO A GIORGIO VIOLA

Il processo dell'arch. Giorgio Viola si è tenuto al Tribunale militare di Torino il 23 novembre. Nella città, alla vigilia del processo, erano stati distribuiti da diversi gruppi, anche cattolici, alcune migliaia di volantini sull'o.d.c. e di annuncio del processo. Molti simpatizzanti ed amici, venuti anche da altre città, erano presenti al dibattimento. Uno spiegamento di forze di polizia eccezionale, con decine di carabinieri e agenti in borghese: era evidente che le autorità sentivano quel processo con una tensione particolare. La Corte palesò questa tensione fin dall'inizio, con un atteggiamento alquanto rigido, che la espose perfino ad uscite infelici. Data la parola a Viola, essa non servì all'imputato che a farsi continuamente interrompere dal Presidente, il quale sbottò alla fine verso i difensori, che sostenevano il diritto di Viola di esporre le ragioni che l'avevano indotto al suo gesto: « Qui non siamo al carosello della TV ». E dopo alcuni altri infruttuosi tentativi di Viola di usare della parola che gli era stata concessa, il Presidente chiuse senz'altro questa prima parte del dibattimento dicendo: « Non vogliamo tante spiegazioni. Ma

si, ci si dica anche che il Concilio Ecumenico ha trattato l'argomento. Ma questi motivi che si vuole dire qui sono già tutti contenuti nell'obiezione di coscienza. Non c'è bisogno di spiegare altro; se no, ci si fa fare la figura di tonti!». Svelava la sua preoccupazione, che si parlasse di o.d.c. specie in relazione alla dichiarata qualifica di cattolico di Viola.

Di conserva con tale preoccupazione, fu anche negato, dopo quasi un'ora di camera di consiglio — e contrariamente ad una prassi oramai acquisita — che si sentissero i testi a difesa (tra questi, era venuto da Milano il prof. Luigi Rodelli, dell'Associazione per la libertà religiosa; e anche sarebbe dovuto comparire un sacerdote).

L'ennesima dimostrazione di quanto meramente formali siano le circostanze di fatto dell'occasionale rifiuto in caserma dell'obbietto, anche agli occhi degli stessi giudici, fu data proprio dal Presidente, che passò quindi a dar subito la parola al Pubblico Ministero, dimenticando gli ufficiali venuti a testimoniare sui «fatti».

Il P. M., mostrando bene la sua preoccupazione di trovarsi a giudicare di un'obiezione di coscienza dichiaratamente cattolica, volle attaccarne frontalmente questo suo peculiare carattere. «Tra i numerosi processi per o.d.c. di cui questo Tribunale si è trovato ad occuparsi, in generale di testimoni di Geova, certamente questa causa acquistata una particolare rilevanza perché si tratta di un cattolico». Quindi, cautelandosi che «ad ogni modo, non siamo qui per spiegare i motivi del rifiuto», egli ha però insistito: «Oggi si parla tanto di o.d.c., fino alla Televisione, e si cita il Concilio. Ma si trascura ciò che disse Paolo VI, che il servizio militare non è incompatibile con l'essere cattolico. Tanto è vero che abbiamo due soli casi di cattolici su 50 milioni». (Tra i commenti del pubblico, a tanta logica e rigore aritmetico, si udì anche osservare: «la morale qui va a chili»). «Questa è la riprova — ha concluso il P. M. — dell'estrosità del convincimento, e per questo sono sempre state negate dal Tribunale Supremo Militare le attenuanti per i motivi di particolare valore morale e sociale».

La difesa era costituita dagli avvocati Aldo Titobello di Milano e Chiusano di Torino, prestatisi volontariamente. Ha parlato l'avv. Chiusano. «Detto che non riesco a scorgere una differenza tra o.d.c. appartenenti a diverse religioni — che si ispirano ad un'unica concezione del mondo, di ripudio della violenza e di dedizione alla solidarietà amorevole —, non è giuridicamente corretto negare l'attenuante dei particolari motivi morali per il fatto che sono due soltanto i cattolici che 'esteriormente' hanno obbiettato (altri sappiamo bene che non l'hanno fatto per paura o altro). Ciò che importa invece è considerare se l'obiezione discende da una convinzione seria e motivata. Ad ogni modo, parlando di o.d.c. in rapporto alla fede cattolica, si tratta di vedere se l'obiezione sia estranea ad una globale visione cattolica, o vi possa trovare invece giustificazione». Facile è stato quindi all'avv. Chiusano indicare questa 'giustificazione', citando anche tutti i fatti recenti e le prese di posizione autorevoli nel mondo cattolico. Ricordato insieme tutto il seguito che l'o.d.c. ha nel mondo civile e politico, il difensore ha potuto affermare che «gli obbiettatori cattolici citati dal P. M. non sono dunque due soli, essi sono in effetti portavoce di una coscienza diffusa, inquadrata in un esteso movimento d'opinione». Le sentenze negative del Tribunale Supremo Militare sono di anni fa, e oramai vecchie. Il mondo corre, c'è un movimento vorticoso che sfugge alla fissità della legge. Proprio con l'art. 62 n. 1 che tratta delle attenuanti, il legislatore ha voluto introdurre la possibilità di tener conto della realtà che scorre e pone valori nuovi.

Giorgio Viola, avuta la parola alla fine del dibattimento (efficace e significativo il suo comportamento nel processo, di attiva e meditata partecipazione), ha condensato in una esemplare osservazione la sua posizione di obbiettivo. «Voi parlate di necessità della difesa, e ne fate il dovere supremo. Ma ne parlate come di un ripiego, in mancanza di meglio, in una posizione di scusa. Ma l'insegnamento di Cristo che mi ispira, ha in sé questo meglio, ed è l'amore». Viola ha quindi dichiarato ai giudici — secondo il proposito manifestato fin dall'inizio agli ami-

ci — che, non potendo permettersi di rimanere anni e anni in galera (ha tra l'altro moglie e due figli), egli si sarebbe sottoposto a fare il soldato se l'autorità militare lo avesse nonostante tutto richiamato. «La responsabilità è ora dell'esercito, che saprà

di avere tra le sue file un obbiettivo che mai sarà portato ad uccidere o a spingere altri a farlo».

Giorgio Viola è stato condannato a 4 mesi con la condizionale, e quindi immediatamente scarcerato.

La lettera di Ivo Della Savia

PERCHÉ MI RIFIUTO DI DIVENTARE UN SOLDATO

Come anarchico, non mi è difficile spiegare la mia decisione. L'antimilitarismo attivo è sempre stato uno degli aspetti della lotta degli anarchici.

Anche nella «grande guerra» patriottica del '15-'18 che vide, prima o poi, tanti partiti socialisti su entrambi i fronti della guerra rinnegare il loro antimilitarismo ed il loro internazionalismo ed aderire al massacro, anche allora gli anarchici continuarono, ad ogni prezzo, ad indicare ai compagni lavoratori, che si lasciavano condurre al macello, la via del rifiuto, della ribellione. Perché quella guerra, come quelle che la precedettero e quelle che la seguirono, significava assassinii in massa, violenze insensate, pazzesche devastazioni, milioni di vite e milioni di anni-lavoro distrutti...

Eppoi, tra una guerra e l'altra, mentre i governanti parlan solo di pace e di difesa della pace (pronti a cambiar musica alla prossima occasione, ed a parlar di nuovo di patria in pericolo eccetera), tra una guerra e l'altra, parlando di pace si ricostruiscono e si potenziano tutti gli apparati militari, la cui destinazione è, ovviamente, una nuova guerra. Così lo sfruttamento del lavoro, già tanto gravoso, è appesantito dal mantenimento di questi enormi, costosissimi apparati, che inghiottono quantità incredibili di ore lavorative e di materiali.

Ed oltre al costo, in fatiche umane, dell'esercito italiano, si pesa ai costi di mantenimento, ancora più pazzeschi, degli eserciti delle «grandi potenze» (U.S.A., U.R.S.S., ecc.), degli armamenti atomici... Costi che gravano su tutta l'umanità e di cui i governanti di quei paesi devono rendere conto a tutta l'umanità, perché oggi tutti i sistemi economici, di produzione e di consumo, sono in un modo o nell'altro interdipendenti e la ricchezza dei paesi più ricchi si fonda anche sulla miseria di quelli più poveri (per esempio, mediante l'acquisto di certe merci, compresa la merce-lavoro, a bassi prezzi, e la vendita di altre merci a prezzi alti).

Questi sprechi folli e questo incubo continuo di nuove guerre possono essere eliminati solo con il licenziamento di tutti gli effettivi armati di terra, di mare e dell'aria, con la distruzione di tutte le armi, atomiche e non, di tutte le munizioni, di tutti i mezzi chimici e biologici di guerra, di tutti gli altri mezzi d'armamento e ordigni di distruzione, con la demolizione di tutte le navi da guerra e degli aeroplani militari, delle fortezze e delle basi navali ed aeree e delle postazioni missilistiche, delle officine di guerra speciali e dell'attrezzatura per la produzione militare nell'industria generale...

Questo non avverrà mai, a mio avviso, per accordo fra gli Stati, cioè fra le classi dirigenti, perché sempre gli interessi delle classi dirigenti hanno richiesto l'esistenza di eserciti per difendere le rispettive posizioni di privilegio o conquistarne delle nuove, per mantenere o estendere il proprio potere su nuovi territori e su nuove masse di lavoratori... Ed inoltre una guerra è anche un sistema, efficace pur se criminale, per distogliere tragicamente l'attenzione degli sfruttati dai problemi sociali e dalla lotta allo sfruttamento e volgere le loro energie, i loro furori contro un nemico «straniero»; e non è difficile, almeno all'inizio, spacciare l'orribile massacro per eroica e meritevole avventura, tanto più facilmente accettabile quanto più la loro vita è scialba, miserabile, senza speranze.

Non dai vari governi e dai vari padroni,

quindi, ci si può aspettare qualcosa, ma solo dall'azione diretta degli operai, dei contadini, di tutti coloro che occupano i posti più bassi della piramide sociale, di tutti coloro che sopportano il maggior sacrificio di fatiche in pace e di sangue in guerra. Dopo queste considerazioni, mi sembra appaia del tutto logico e coerente il mio rifiuto di indossare l'uniforme, di prestare servizio di leva nell'esercito.

Voglio testimoniare la mia opposizione attiva ad ogni militarismo, ad ogni organizzazione di tipo militare. Il fatto di vivere e di lottare in Italia, mi pone, come obbiettivo concreto del rifiuto, un esercito al servizio della classe dirigente borghese italiana. Questo non significa però, beninteso, che mi identifichi o che potrei identificarmi con un altro esercito al servizio di un'altra classe dirigente (sedicente socialista od altro) che si oppone o potrebbe opporsi all'esercito italiano e ai padroni italiani e ai loro alleati.

In una eventuale guerra mi rifiuterei di combattere sia per l'uno che per l'altro dei contendenti (che presumibilmente sarebbero un blocco di potenze «occidentali» ed un blocco di potenze «orientali»).

So benissimo, come in fondo sanno o sentono tutti, che non combatterei per una «patria» o per dei «valori», ma per degli interessi contrapposti (una classe dirigente contro un'altra, un sistema di oppressione e di sfruttamento del lavoro umano contro un altro sistema di sfruttamento e di oppressione) per nessuno dei quali mi sento di simpatizzare e tanto meno di uccidere e di farmi uccidere.

Mi rifiuto di commettere e di prepararmi a commettere indegne ed insensate violenze su ordinazione.

Voglio testimoniare pubblicamente che non mi inganna e che vorrei non ingannasse più nessuno questa colossale e dispendiosissima e atroce mistificazione della «pace armata».

L'esercito poi, oltre ad essere uno strumento di guerra, è anche un apparato educativo (o meglio, diseducativo) con la funzione di integrare psicologicamente i cittadini in un ordine sociale autoritario, gerarchico, violento, oppressivo, di addestrarli al comando ed alla stolidità obbedienza, al privilegio ed alla rassegnazione, mediante l'abitudine ad un rigido sistema disciplinare, a sistematiche umiliazioni subite o inflitte, piccole brutalità, ordini ottusi, attività inutili, repressione sessuale, ferreo formalismo, ecc. E' una specie di severo collegio, obbligatorio per tutti, che, anche se in parte sorpassato dai nuovi sistemi di intrappamento psicologico, dalle nuove forme più sottili e all'apparenza più democratiche di controllo delle «masse», ancora svolge tuttavia un indubbio e notevole ruolo nel condizionamento degli individui a schemi di vita sado-masochistici.

Ci sarà sicuramente chi pontificherà che la rivolta individuale, il rifiuto dell'individuo è sterile. Io non lo credo. Credo invece che proprio nel risveglio della coscienza critica dell'individuo, nella scoperta che è in suo potere di accettare o no certe cose, nella decisione dell'individuo, di tutti gli individui di non riconoscere più a nessuno il diritto di disporre della loro vita e della loro morte, in questo sta l'unica possibilità di uscire dal vicolo cieco di violenza e di ingiustizia in cui si sono cacciati gli uomini, lasciandosi legare mani e piedi a mastodontici meccanismi di potere che sfuggono al loro controllo.

La lettera di Giorgio Viola

Innanzitutto desidero chiarire un possibile equivoco: molti pensano che tra guerra «guerreggiata» e servizio militare vi sia una radicale differenza in quanto quest'ultimo è solo una scuola in sé innocua ed i cui insegnamenti «probabilmente» non verranno mai più messi in pratica.

In realtà il servizio militare (come l'esistenza dell'esercito) in tempo di cosiddetta pace è non solo preparazione alla guerra ma anche contributo di preparazione della guerra, in quanto coltivatore delle ideologie e dei costumi bellici, ed è guerra in atto esso stesso, una guerra di minacce: l'esistenza degli eserciti ha sempre comportato l'invigorirsi della minaccia di violenze diventate sempre più terribili: una pazzesca corsa agli armamenti che ci ha condotto alla prospettiva di vivere circondati da satelliti con le armi atomiche puntate su di noi; questo non è «mantenimento della pace» ma una guerra latente, che succhia una enormità di energie e di risorse, un ingigantimento ed una orribile deformazione dei contrasti sociali-economici che hanno origine nello sfruttamento, nella miseria e nella sete di potere.

Pertanto quando parlo di guerra mi riferisco contemporaneamente alla «guerra guerreggiata» ed al servizio militare.

Ho due buoni motivi per rifiutare il servizio militare:

1. - la mia collaborazione alla guerra sarebbe una stridente contraddizione col mio impegno alla testimonianza cristiana, col vivere l'insegnamento di Cristo che è pace e amore.

2. - anche volendomi limitare a seguire la Costituzione italiana, in essa vi è un preciso rifiuto alla guerra: «L'Italia ripudia la guerra... come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali (art. 11)», e spiegherò che oggi non si può vedere la guerra altro che in questi termini.

La Costituzione ammette la guerra solo se è assolutamente necessaria alla difesa della patria. Ma oggi non ci si può illudere di combattere a difesa di una patria. Io penso, e non sono il primo né l'unico, che la patria sia un mito, dato che non riesco a riconoscerla in alcunché di storicamente definito e verificabile; si tratta di capire che cosa questo mito nasconde: sono convinto che oggi ci si avvale freddamente di esso per coprire un istituto di potere, lo stato, che si vuole mantenere in piedi a tutti i costi: sono convinto cioè che con l'ideologia borghese-capitalistica sulla patria mi si voglia indurre ad uccidere o farmi uccidere per difendere l'esistenza dello stato che è, evidentemente, solo una delle possibili organizzazioni del potere e della vita sociale, e probabilmente neppure la migliore; lo stato è contingente, soggetto a radicali mutamenti, criticato e combattuto addirittura dal suo interno. Non sono certo un nemico dello stato, ma non sono disposto a uccidere e neppure a morire per esso.

Il potere statale oggi in Italia è in mano di una parte degli italiani, anzi dei rappresentanti di questa parte, i quali possono considerare conveniente, a difesa del loro potere, che si faccia la guerra; dato che alla restante larga parte interessa l'acquisizione del potere, essa combatterà a fianco della prima solo finché ciò le risulterà conveniente; ma appena ravviserà nella sconfitta dello stato la maggiore possibilità di acquisire il potere desiderato è fatale che combatterà contro le forze ora al potere. Questo, una volta eliminati nell'analisi storica gli effetti derivati da inganno e falsificazione per le varie ideologie correnti e le illusioni di democrazia, significa solo che oggi la guerra non può vedersi che come contesa per il potere (detta anche controversia internazionale) tra i due vari istituti di potere (stati) delle classi dominanti sfruttatrici, alla quale contesa si può sovrapporre un episodio della lotta della classe sfruttata; la quale lotta di classe, però, ha un fronte ben diverso da quello

della guerra tra stati. Infatti gli schieramenti ideologici non hanno nulla a che vedere con le cittadinanze: se dovessi combattere seriamente una guerra ideologica, tra le prime persone a cui dovrei sparare c'è mio fratello, che pure è italiano.

Con questo sono ben lontano dal voler stabilire se esista e quale sia una guerra giusta: ho solo voluto chiarire come, decaduto il mito della patria, non esista una guerra che possa impegnare in un sacro dovere tutti gli italiani.

Del resto, che il mito della patria sia decaduto è confermato dagli atteggiamenti che vedo prendere di fronte alla «cartolina» dalla stragrande maggioranza dei giovani: c'è chi va soldato per imparare ciò che si può sull'arte bellica riservandosi poi di scegliere al momento buono la parte da cui sparare; chi lo fa per pura costrizione, ma che apertamente dichiara che per la guerra non lo «beccherranno» certo, e lui sarà disertore; chi si propone di realizzarvi una lunga e spensierata vacanza; chi si propone di averne meno noie e meno interferenza possibile con la vita civile facendosi mandare vicino al proprio luogo di residenza quando non riesce con un mezzo qualunque a farsi esonerare, ecc. Io, sinceramente, speravo di essere esonerato perché ho due figli.

I sacri valori e il bene supremo che si dovevano individuare nella patria andavano molto bene perché la guerra di difesa della patria assumesse il carattere di «legittima» difesa in modo che se potessero, senza timore di rifiuti, far combattere anche i cattolici più onesti.

E' inutile ora rilevare tutti gli equivoci contenuti nella dottrina sulla legittimità della difesa violenta applicata allo stato: basta osservare che oggi si collabora con l'esercito e si utilizza l'esercito senza la minima illusione di difendere sacri valori o beni supremi e quindi si è largamente fuori dalla «legittimità» della uccisione.

Ma a me non interessa neppure sapere che l'uccisione per «legittima difesa» non viene condannata: nessuno l'ha mai condannata; neppure io la condanno: so che rischio sempre di essere travolto dalle mie debolezze e trascinato dalla pesante eredità di millenni di violenze che hanno marchiato la nostra psiche; ma il mio programma, ora, è di riscattare me e contribuire al riscatto di tutti da questa condizione; il mio impegno, come per tutti i cristiani, è, nel limite delle mie forze, testimoniare Cristo, vivere l'insegnamento attivo, costruttivo, di Cristo che è amore, non-violenza, pace. E questo non significa vita tranquilla ed evasione dalle realtà brucianti. Cristo è morto in croce per dimostrarci il Suo insegnamento ed io intendo ogni giorno prendere la mia croce per poterlo seguire.

La nonviolenza non è non reazione, passivo e psicopatico subire, bensì un atteggiamento spirituale che permette di vedere l'uomo anche nel nemico, nell'oppressore ed in tutte le forme di degenerazione: ciò comporta un preciso obiettivo per l'azione, cioè il riscatto dell'uomo dalla condizione di decadimento e degenerazione spirituale, ed una particolare qualifica dell'azione che rispetta sempre la vita e tutto quanto vi è di recuperabile nel contendente: in altre parole il nonviolento combatte l'oppressione, non l'oppressore, lo sfruttamento, non lo sfruttatore, la degenerazione, non il degenerato; anzi tenta sempre di allearsi, in questa lotta contro il male e pur durante il conflitto, coi lati migliori del «nemico». In questo modo la nonviolenza, oltre ad essere una indicazione divina, un atteggiamento il cui valore è una verità rivelata, può ben venire presa in considerazione come tecnica costruttiva, anziché distruttiva, di vita da chi non crede in Cristo, ed

i nonviolenti possono senz'altro essere considerati utili, anzi essenziali in una comunità non specificamente religiosa.

Ora desidero rispondere ad una critica che mi viene rivolta: mi si dice che il nostro regime è democratico e garantisce alle idee la possibilità di affermarsi pur rimanendo nell'ambito della legalità; da ciò l'obbligo di rispettare le leggi fintanto che non riesci legalmente a farle modificare. Sulla possibilità di affermazione delle idee non bisogna illudersi: i mezzi di informazione e di formazione sono facilmente accessibili solo in quanto subiti; l'utilizzazione dall'altra parte è sempre costosissima, o richiede una continua serie di compromessi e di compravendite con i gruppi già potenti. Un ordinamento che realmente cerchi la democrazia (cioè si ponga come obiettivo fondamentale lo sviluppo, l'accrescimento, la maturazione della personalità in una generale socializzazione degli interessi personali) deve non solo dichiarare libertà e buone intenzioni nella Costituzione, ma anche occuparsi efficientemente di stimolare in ogni modo e raccogliere, con strutture adatte e disponibilità di strumenti, i contributi individuali in modo che sia la coscienza individuale, posta, attraverso le stesse strutture e strumenti, in continua comunicazione con gli altri, a fornire i dati essenziali per la formulazione delle leggi ed una continua verifica delle stesse. Ciò comporta, però, un tipo di strutturazione della società, dei sistemi di informazione e distribuzione del potere e di controllo ben diversi da quelli attuali.

Ora, purtroppo, non si tratta solo di una idea da diffondere ma soprattutto di un comportamento, cioè di una morale, che viene imposto e si deve decidere se usare e appoggiare la violenza o no; collaborare o no con l'esercito. Nella «*Pacem in Terris*» si legge: «La dignità di persona, propria di ogni essere umano, esige che esso operi consapevolmente e liberamente. Per cui nei rapporti della convivenza i diritti vanno esercitati, i doveri compiuti, le mille forme di collaborazione vanno attuate specialmente in virtù di decisioni personali; prese cioè per convinzione, di propria iniziativa, in atteggiamento di responsabilità e non in forza di coercizione o pressione».

Una legge che non si limita ad essere uno strumento tecnico di coordinamento, ma diventa l'imposizione di una morale, di una religione, uno strumento di potere di alcuni su altri, allora perde il carattere di patto, di accordo e quindi perde la capacità di essere liberamente rispettata «in atteggiamento di responsabilità»; allora la disobbedienza (ed è sintomatico che si parli di obbedire piuttosto che di accordarsi, acconsentire) esiste di fatto come affermazione di responsabilità e libertà. Non dimentichiamo che nel '43 proprio questo si è verificato: un insorgere di opinioni individuali, di coscienze, che ha preso forma nella Resistenza, sulla memoria della quale si trova bello appoggiare il nostro ordinamento; e oggi si dice addirittura che la disobbedienza era doverosa vent'anni fa.

La legge che impone l'uso della violenza investe di prepotenza l'etica individuale tentando di instaurare una morale obbligatoria: allora o obbedisco soltanto perché vi sono costretto, cioè per paura della galera, e ciò è contrario ad una elementare dignità umana, oppure ignoro deliberatamente me stesso, rinnego i fondamenti della mia personalità, accetto l'ipocrisia di non ritenermi corresponsabile perché mi limito ad obbedire all'ordine di un altro e finisco per esercitare violenze o minacce di violenza, rendermi giustiziere e carnefice proprio di quel mio prossimo che amo in Cristo, considero fratello, e a cui vorrei presentarmi o rispondere con la pace ed il segno della Croce.

Questa scelta tra la paura, l'ipocrisia, o il rifiuto di obbedire, un obbedire che non può non essere collaborare, è tipica di quei regimi sotto i quali noi consideriamo onesta, umana, anche se molti non la considerano utile, la ribellione anche a livello individuale.

Il cristiano e il problema della "difesa"

Può il cristiano accettare e preparare la guerra? L'insegnamento di Gesù faceva posto alla «difesa» personale o collettiva?

Questo problema torna oggi ad essere dibattuto dai cristiani con un grande fervore. E quale che possa essere la propria convinzione religiosa, risulta a tutti evidente che negli appassionati e amari accenti e rimproveri dei cristiani, sono i segni di un tempo che giudica severamente e distingue ormai chi si farà trascinare dalla guerra, chi la desidera e chi la rifiuterà per unità amore verso tutti gli esseri umani, nessuno escluso.

Riceviamo frequenti scritti con questi pensieri. Pubblichiamo questo di Fabrizio Fabbrini, aviere di governo leva presso il Quartier generale della 2ª Regione aerea (Caserma Montezemolo) per la chiarezza del pensiero sul problema della difesa e per il valore della «testimonianza».

Molti cristiani credono che le parole di Cristo sull'amore ai nemici valgano soltanto per un mondo ideale, perfetto, e siano irrealizzabili su questa terra finché c'è il peccato. Invece Cristo le disse proprio per il nostro mondo di peccatori: «non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori» (Matteo, 9, 13; Marco, 2, 17; Luca, 5, 32). Occorre dunque dare credito alle Sue parole.

«Ma io vi dico: non resistete al malvagio; anzi, se uno ti percuote nella guancia destra, porgigli anche l'altra. Se uno vuol litigare con te per toglierti la tunica, tu cedigli anche il mantello. E se uno ti fa forza a fare un miglio, tu va con lui per altri due» (Matteo, 5, 39-41).

«Ma io vi dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano e pregate per i persecutori... Se amate soltanto quelli che vi amano, meritate forse una ricompensa? Non fanno forse altrettanto i pubblicani?» (Matteo, 5, 44-46).

«Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi» (Matteo, 10, 16).

Alla luce di queste parole e di molte altre, riusciamo a comprendere anche il comando che Dio impartì al Suo popolo dal Sinai: «Non uccidere!». (Esodo, 20, 13).

La violenza usata dall'uomo contro l'uomo trasgredisce il comando divino di non uccidere e il comando dell'amore impartito da Cristo.

Ma travisando il comando di Cristo, i farisei di sempre hanno affermato che è lecito uccidere «in qualche caso»: che anzi, se si tratta del caso di legittima difesa l'uccisione del nemico diviene addirittura «doverosa». E a forza di chiosare il Vangelo proprio là dove esso è inequivocabile, si è giunti a distorcerlo in maniera tale da far dire a Gesù esattamente il contrario di quanto Egli in realtà disse.

Si sostiene comunemente che il cristiano, se pure possa rinunciare liberamente a difendere se stesso, non può tuttavia rinunciare a difendere il debole: e che se vi rinuncia è un vigliacco e pecca. Per questo si bollano gli obiettori di coscienza come vigliacchi e - se essi sono cristiani - non li si fa neppure accostare ai sacramenti (capitò a me personalmente: il cappellano militare del C.A.R. di Cosenza mi negò i sacramenti per il mio atteggiamento da obiettore di coscienza rispetto al servizio militare).

Eppure Gesù non permise di uccidere nemmeno «in qualche caso». Sembra addirittura assurdo, a molti, che Gesù non abbia permesso di uccidere neppure per difendere il debole.

Ma la parola di Gesù non rispetta necessariamente gli schemi della «nostra» ragione: e molte cose che formano oggetto di fede sono un mistero che alla nostra logica appare assurdo.

Del resto, la logica umana è forse meno

assurda di quella evangelica? Di fatto, storicamente, con tutta la nostra logica, con tutte le nostre guerre «di legittima difesa», il debole non lo abbiamo mai difeso: e l'oppresso è rimasto oppresso e il povero è rimasto povero, e l'affamato è morto di fame.

Certamente, la difesa del debole è un fine nobilissimo: deve essere l'obiettivo di ogni cristiano, anzi di ogni uomo.

Ma il fine nobile giustifica forse l'adozione di un mezzo tanto grave come è quello di uccidere una persona?

Per i pagani, forse.

Ma per i cristiani vale quanto ha detto Gesù: «Non uccidere»... Ma io vi dico: chiunque va in collera con un fratello sarà condannato in giudizio; e chi avrà detto a un fratello: «stupido», sarà condannato nel Sinedrio; e chi avrà detto a un fratello: «pazzo», sarà condannato al fuoco della Geenna (Matteo, 5, 21-22).

Se al cristiano non è permesso neppure adirarsi o insultare, com'è possibile che sia permesso addirittura uccidere?

Se poi qualcuno ci odia, allora il nostro dovere di cristiani è quello di riconciliarci, noi per primi, con lui, e di chiedergli scusa.

«Se stai presentando la tua offerta all'altare, e ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia la tua offerta dinanzi all'altare, e va prima a riconciliarti con tuo fratello» (Matteo, 5, 23-24).

Da notare: Gesù non dice di andare a chiedere scusa e a riconciliarsi solo quando siamo stati noi ad offendere, ma anche quando siamo noi gli offesi, quando siamo noi dalla parte della ragione. Non dice «se hai offeso tuo fratello» o «se tu hai qualcosa contro tuo fratello», ma «se tuo fratello ha qualcosa contro di te».

E mi viene da pensare agli stupidi «orgogli nazionali» e alla vanità di certa politica fondata sul «decoro», sul «prestigio» e sul risentimento.

I teologi hanno riconosciuto il principio della legittima difesa (principio legato all'istinto di sopravvivenza e quindi valido di per sé sul piano strettamente individuale) anche al livello dei rapporti tra Stati, giustificando in tal modo la guerra, istituzionalizzando anzi quel particolare caso di guerra chiamato «guerra giusta» o «guerra di difesa».

Secondo la teologia tradizionale, si può avere «guerra giusta» solo ove si verificano tutte queste cinque condizioni: 1) quando vi è un'aggressione ingiusta; 2) quando la replica avviene in continenti (cioè subito, mentre perdura l'ingiusta aggressione) e non ex intervallo (ché allora sarebbe rappresaglia e non già legittima difesa); 3) quando il bene (!) che con la guerra si otterrebbe è superiore al male che ne deriva; 4) quando si deve difendere la vita delle persone, non anche le loro proprietà; 5) quando il ricorso alla guerra sia proprio l'*extrema ratio* e si sia fatto tutto quanto era possibile per scongiurare il conflitto.

Anche in questi casi, però, si deve sempre tener presente: a) che si agisca solo per respingere l'offesa e non mai con l'intenzione di uccidere il nemico (se poi lo si uccide, dev'essere un mero incidente bellico); b) non sono mai lecite le azioni sproporzionate, quali ad esempio i bombardamenti sui civili, il massacro dei prigionieri, ecc.

Si vede bene come questo discorso puramente razionale sia del tutto confinato nel campo teorico, poiché una guerra in cui si verificano «contemporaneamente» tutte queste condizioni non si realizza quasi mai.

Oggi poi, da quando il mondo possiede armi di colossali capacità distruttive, que-

ste condizioni non possono mai verificarsi. E soprattutto la difesa sarebbe sempre necessariamente sproporzionata all'offesa e il male con la guerra provocato sarebbe sempre maggiore del bene (!) sperato.

Una guerra di difesa con le armi moderne causerebbe la distruzione di tutta o di gran parte dell'umanità: andrebbe quindi contro l'istinto di sopravvivenza, contro, in definitiva, il principio di legittima difesa!

Perciò, in caso di guerra totale, l'istinto di sopravvivenza porterebbe non già a difendersi, bensì ad accettare l'aggressione e la conseguente schiavitù. L'alternativa sarebbe invece la distruzione totale.

Di fronte a questa drammatica prospettiva dell'umanità di oggi, molti cominciano ad avvertire che in realtà la guerra totale non è più giustificabile sotto il profilo della legittima difesa.

Ma lo schema della legittima difesa non regge neppure nel caso di guerre parziali o di tipo tradizionale (e tante di queste guerre si combattono oggi nel mondo!); come non ha mai retto nelle guerre che si sono combattute nel passato.

E di fatto la mitica «guerra giusta» è rimasta sempre una teoria: in pratica il concetto di guerra giusta è stato sempre un pretesto per giustificare ogni tipo di guerra che nel corso di duemila anni di «civiltà cristiana» (!) si è combattuta.

Raramente infatti lo Stato si assume la tremenda responsabilità di apparire dinanzi al mondo come aggressore. Ciò è così palesemente ingiusto, che soltanto i crociati potevano affermare impunemente la liceità della guerra di aggressione contro un popolo innocente.

Per il resto, i governi hanno quasi sempre cercato una qualche giustificazione alle loro dichiarazioni di guerra: ed un qualche pretesto lo si è sempre trovato.

Basta ammettere che può esistere (anche solo sul piano della possibilità) una guerra giusta, per essere legittimati a prepararla: poi di volta in volta i governanti, cui converrà fare la guerra, troveranno loro i pretesti per creare artificialmente alcune condizioni della «guerra giusta».

Qualche esempio dei «pretesti» escogitati dai governanti?

Un banale incidente di frontiera: ed ecco trovato il pretesto per attaccare, dichiarandosi aggrediti.

Altre volte il pretesto è quello di costituire una forte unità nazionale al di sopra dei particolarismi nazionali. Spesso si fa leva sui motivi (validi nel loro contenuto ideale) di riconquista di una libertà perduta. Altre volte il pretesto è trovato nel desiderio di uscire da una situazione di isolamento cui un blocco economico ci ha costretti.

Altre volte si giustifica l'offesa sotto l'aspetto della «guerra preventiva» - secondo la formula di Johnson - e cioè sotto la giustificazione di prevenire una eventuale aggressione. Anche questa la si battezza «guerra di difesa». E' il caso dell'aggressione al Nord Vietnam, che dal 15 febbraio 1965 gli Stati Uniti compiono.

Se si sostiene che la guerra è lecita: in caso di sconfinamento delle forze nemiche, in caso di lotta per l'indipendenza, in caso di liberazione dall'oppressione, in caso di blocco economico e politico, in caso di difesa preventiva, in caso di irredentismi vari o di altre ragioni o pretesti, in quali casi, allora, la guerra non sarebbe lecita? A che cosa si riduce la condanna cristiana della guerra?

Soltanto al caso in cui un popolo deliberatamente e senza alcun motivo attaccasse e massacrasse un altro popolo? Non c'era proprio bisogno che venisse Gesù a dircelo, che ciò è male: poiché una simile guerra è

palesamente in contrasto con la coscienza umana.

E allora, al fine di trovare davvero una formula efficace per la difesa del debole e del povero (il quale non ha mai nulla da guadagnare da nessuna guerra!), occorre avere il coraggio di uscire dal vicolo cieco della guerra di difesa, e cominciare a denunciare le falsità di questa formula artificiosa.

Il fatto è che se si accetta, anche in ipotesi, la guerra di difesa, si dovrà accettare di conseguenza anche la corsa agli armamenti, in vista di quella guerra: e le armi di uno Stato possono far paura all'altro Stato e mantenere un equilibrio da vigliacchi, cioè fondato sul timore, anzi sul terrore.

Ma quando l'equilibrio si viene ad incrinare, ecco che si scatena il finimondo: poiché le armi, se le si posseggono, prima o poi le si useranno.

Di fatto è stato sempre così: la corsa agli armamenti ha portato fatalmente alla guerra, una guerra che nessun popolo voleva, siamo d'accordo, che nessuno riteneva possibile... ma tant'è che è scoppiata.

Storicamente è dimostrato che gli equilibri fondati sul terrore e sulla politica di potenza si vengono a rompere molto prima del previsto.

E' per questo fatto che il concetto di guerra di difesa non è mai riuscito ad arginare le guerre nel corso della storia. Accettare la guerra di difesa significa — sia pur a malincuore — accettare di combattere una guerra: e appena la guerra si scatena, si entra in una logica di distruzione che non è possibile arginare.

La violenza ha una sua logica distruttrice: se appena la accettiamo, anche parzialmente, nella sola ipotesi di difesa, la ritroviamo poco dopo dinanzi paurosamente aumentata. E non sappiamo neppure noi come.

Così, nella storia, proprio per la guerra di difesa si sono preparate armi sempre più potenti (per difendersi adeguatamente occorre essere un tantino più potenti dell'altro).

Un secolo fa Garibaldi fu fermato dai «moderni» fucili chassapots: ben presto quei moderni fucili divennero pezzi da museo.

Hitler sperava di vincere la guerra con i missili intercontinentali: ma che cos'erano mai di fronte alle bombe atomiche?

Il Giappone piegò il ginocchio dopo il lancio delle bombe atomiche: ora a vent'anni di distanza la bomba di Hiroshima è un curioso giocattolo di fronte alle bombe di oggi, ventimila (20.000!) volte più potenti. Due sole di queste bombe supererebbero in potenza tutti gli ordigni che si sono fatti esplodere nell'ultima guerra su tutti i fronti in sette anni di battaglie.

E domani che cosa avverrà, quando si sarà inventato qualcosa di ancor più colossale?

Le previsioni ottimistiche di quanti prevedono che non ci saranno più guerre sono contraddette dal fatto che tuttora le guerre ci sono. E se proprio non si tratta (finora!) di guerre mondiali, tuttavia il mondo intero continuamente combatte.

Intanto si preparano coalizioni armate a livello mondiale.

E tutto per le esigenze di difesa, naturalmente!

E la NATO è a scopo di difesa, naturalmente!

Le armi si fabbricano sempre a scopo di difesa, naturalmente!

La teoria della guerra di difesa, così, non è mai riuscita ad arginare le guerre, ma anzi a crearne sempre di più colossali. La teoria della guerra di difesa ha scoperto così, ormai, tutta la sua falsità.

E ci si presenta chiara, evidente, invece, l'eterna validità delle parole di Cristo sul rifiuto della violenza anche se a scopo di difesa.

Occorre allora spezzare una buona volta la spirale della violenza, che ci soffoca sempre più.

Qualcuno deve pur iniziare per primo. Occorre che siano i popoli che si dicono cristiani a farlo per primi.

Occorre avere il coraggio di disarmarsi unilateralmente.

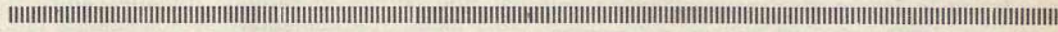
Le armi un cristiano non le deve neppure

vedere, non le deve portare neppure per gioco: esse contraddicono alla legge della vita. Dice il Signore: «Arco, spada e guerra eliminerò dal mondo» (Osea, 2, 20). E se san Clemente Alessandrino sosteneva che era peccato perfino raffigurare in disegni o sculture gli archi, le frecce e le spade, (*Pædagogus*, III, 9, ed. O. STAEHLIN, Leipzig, 1905, pag. 270), che cosa diremo noi moderni che possediamo armi ben più terribili?

Occorre cominciare a demolire tutti i falsi miti di cui il mondo tuttora si bea, e far capire, con la propria testimonianza, che non è lecito riporre la propria forza nelle armi.

Chi avrà il coraggio di farlo per primo?

L'obiettore di coscienza afferma: comincio io. Egli dà l'esempio, concretamente, di-



“Ora vedo che sei un essere umano come me”

Coloro che hanno letto il romanzo di Remarque *Niente di nuovo sul fronte occidentale* non superficialmente, ma col desiderio di penetrarne lo spirito, non hanno certo dimenticato le frasi che l'autore mette in bocca al protagonista, nel silenzio di morte che è succeduto alla lunga agonia del soldato nemico, da lui ucciso. «Compagno — sono le sue prime parole — io non ti volevo uccidere». Poco dopo dirà: «Ma prima tu eri per me solo un'idea, una formula di concetti nel mio cervello. Io ho pugnalato codesta formula. Soltanto ora vedo che sei un uomo come me. Allora pensavo alle tue bombe a mano, alla tua baionetta, alle tue armi; ora vedo la tua donna, il tuo volto, e quanto ci somigliamo».

Una formula. In guerra, gli uomini si sono sempre battuti per delle formule. Formule di odio, formule di superbia, formule di vendetta. La formula è quella cosa i cui termini precisi devono venire accettati così come sono, non possono essere modificati o perché non ci piacciono o perché noi non siamo d'accordo con essi. Una formula di questo genere è preparata in alto e presentata con la forza. Questa formula si accetta. O si rifiuta, nel qual caso le conseguenze non si possono calcolare.

Le formule della guerra hanno sempre alla base brame di strapotere o manovre capitalistiche o l'odio di razza o semplicemente la volontà di distruggere, tutti motivi a cui il singolo, che è chiamato a sostenerli, è completamente estraneo. Naturalmente questi motivi vengono presentati sotto altre forme, vuoi di apparentemente necessarie espansioni, vuoi di miraggi di benessere, vuoi di rivendicazioni nazionali.

La campagna di odio contro il «nemico» viene abilmente montata, l'avversario è presentato come un codardo facile da abbattere e si giunge al punto di preparare finte aggressioni nemiche, come escogitò nell'ultimo conflitto la mente perversa di Hitler o dei suoi accoliti.

Poi, se a due combattenti delle parti avverse capita di trovarsi vicini e il momento, per quanto tragico, permette di ragionare, essi scoprono di essere uguali e la reciproca posizione di nemici gli appare mostruosa, incomprensibile. «Perché — sono ancora le parole del soldato di Remarque — non ci hanno mai detto che voi siete poveri cani al par di noi, che le vostre mamme sono in angoscia per voi, come per noi le nostre, e che abbiamo lo stesso terrore, e la stessa morte e lo stesso patire...».

Che cos'è la nostra civiltà se non ci ha consentito di civilizzarci nei pensieri, nei sentimenti, negli atti? A che cosa sono serviti secoli di cammino se gli uomini non hanno imparato ad amarsi? Ma ad aprire gli occhi si, qualcuno l'ha imparato, tutti devono impararlo. La libertà di coscienza deve essere riconosciuta e non si deve costringere a diventare violento chi non vuole esserlo.

Nell'antico Israele non si costringeva ad andare in guerra. In Deuteronomio, al cap. 20/8, è scritto: «E gli ufficiali parleranno ancora al popolo, dicendo: «C'è qualcuno che abbia paura e senta venirgli meno il cuore? Vada, torni a casa sua, onde il cuore dei suoi fratelli non abbia ad avvi-

sobbodendo agli ordini o disertando, per realizzare il comando di Cristo.

E in questo fa opera di testimonianza cristiana: di quel Cristo cioè che ordinò di amare il nemico e di andare nel mondo come pecora in mezzo ai lupi.

Perché Cristo parlò di pecore e di lupi; di pecore, e non già di capre che hanno le corna per difendersi e per fare la guerra giusta (!).

La testimonianza cristiana si effettua sempre donando l'esempio e pagando di persona.

Ed io ammiro gli obiettori di coscienza come profeti e come martiri cristiani: e, pur nella mia condizione di soldato, li propongo alla pubblica ammirazione.

Sono essi i veri eroi del mondo che viene.

Fabrizio Fabbrini

lirsi come il suo».

Oggi noi sappiamo che essere un nonviolento non significa non avere coraggio. Il coraggio non sta soltanto nell'affrontare il nemico, anzi questo è un coraggio imposto, porta gli uomini come branchi contro altri uomini che non conoscono e con i quali sarebbero capaci di fraternizzare se si trovassero a una pacifica riunione, perché la gente comune ha in fondo gli stessi problemi e le stesse aspirazioni; automaticamente un nonviolento che si trovi a dover mettere in pratica i suoi principi si trova addosso una quantità di nemici, spesso potenti, sempre più forti di lui, e deve affrontarli da solo o col sostegno di poche persone di buona volontà.

Alla base della violenza non vi può mai essere un motivo giusto. Quando questo motivo lo si vuol fare apparire si ricorre alla menzogna. Il bene non si ottiene mai attraverso il male. Ma l'uomo ha una coscienza che trova i suoi addentellati in punti ben più lontani e profondi delle ragioni per cui vive, respira, agisce. Il pensiero umano è il fatto più indipendente, capace della maggiore libertà. Soltanto chi vuole si asservisce. Chi esercita la mente al ragionamento, alla riflessione, non può non riconoscere che la natura dell'uomo, sia pure così facilmente trasportabile verso il male, è sostanzialmente desiderosa di bene.

Nel discorso delle Beatitudini leggiamo: «Beati i mansueti, perché essi erediteranno la terra». E ancora: «Beati quelli che s'adornano alla pace, perché saranno chiamati figliuoli di Dio». A questa categoria di uomini Cristo fa la massima promessa: la vita eterna in stretta unione con Dio.

Si è soliti offrire considerazione a chi più riesce a salire nella scala sociale. Ma è di gran lunga più meritorio cercare l'elevazione di sé stessi, spogliarsi dell'abbruttimento di qualsiasi atto violento, di qualsiasi parola violenta, per avere una vita condizionata dal bene, dal senso di pace e di amore. Allora, anche nella povertà, anche nell'insuccesso, si potrà avere una genuina considerazione di sé e sarà bello, anche se questa considerazione non sarà condivisa da tutto il nostro prossimo.

La vera civiltà si rispecchia negli individui, come essi sono. I monumenti non sono che fredde pietre. Ma i pensieri che si riesce a mettere nell'animo dell'uomo sono quelli che veramente contano, perché essi possono avere una parte importante nella generazione presente e trasmettersi a quelle future. Questi pensieri sono il seme che domani potrà dare un frutto permanente. Sappiamo ben noi il rischio che abbiamo corso, cresciuti nel ventennio e quindi spinti ad esaltare la violenza, ad ammirarla: nella nostra sprovvedutezza credevamo che questa fosse la via di un ideale entusiastico e rievocatore di grandi gesta che avremmo dovuto emulare, e non ci accorgemmo che è anche e soprattutto la via degli spietati. Personalmente considero la mia fortuna aver aperto gli occhi su un mondo in cui il pacifista non è visto col significato dispregiativo di «panciafichista», ma nel nobile aspetto di fautore della pace.

Maria Menardi

Come maestro e come sacerdote

L'AUTODIFESA DI DON MILANI

AL PROCESSO PER "APOLOGIA DI REATO"

Di Don Lorenzo Milani abbiamo pubblicato per intero la lettera di risposta all'ordine del giorno di alcuni cappellani militari, nel numero di marzo 1965, aggiungendo un commento. Pubblichiamo ora la sua lettera ai giudici, anch'essa per intero. Come è noto il processo è stato rinviato al 14 dicembre.

Barbiana, 18 ottobre 1965

Signori Giudici,

vi metto qui per scritto quello che avrei detto volentieri in aula. Non sarà infatti facile ch'io possa venire a Roma perché sono da tempo malato.

Allego un certificato medico e vi prego di procedere in mia assenza.

La malattia è l'unico motivo per cui non vengo. Ci tengo a precisarlo perché dai tempi di Porta Pia i preti italiani sono sospettati di avere poco rispetto per lo Stato. E questa è proprio l'accusa che mi si fa in questo processo. Ma essa non è fondata per moltissimi miei confratelli e in nessun modo per me. Vi spiegherò anzi quanto mi stia a cuore imprimere nei miei ragazzi il senso della legge e il rispetto per i tribunali degli uomini.

Una precisazione a proposito del difensore.

Le cose che ho voluto dire con la lettera incriminata toccano da vicino la mia persona di maestro e di sacerdote. In queste due vesti so parlare da me. Avevo perciò chiesto al mio difensore d'ufficio di non prendere la parola. Ma egli mi ha spiegato che non me lo può promettere né come avvocato né come uomo.

Ho capito le sue ragioni e non ho insistito.

Un'altra precisazione a proposito della rivista che è coimputata per avermi gentilmente ospitato. Io avevo diffuso per conto mio la lettera incriminata fin dal 23 febbraio.

Solo successivamente (6 marzo) l'ha pubblicata «Rinascita» e poi altri giornali.

E' dunque per motivi procedurali cioè del tutto casuali ch'io trovo incriminata con me una rivista comunista.

Non ci troverei nulla da ridire se si trattasse d'altri argomenti. Ma essa non meritava l'onore d'essere fatta bandiera di idee che non le si addicono come la libertà di coscienza e la non violenza.

Il fatto non giova alla chiarezza cioè alla educazione dei giovani che guardano a questo processo.

Verrò ora ai motivi per cui ho sentito il dovere di scrivere la lettera incriminata. Ma vi occorrerà prima sapere come mai oltre che parroco io sia anche maestro.

La mia è una parrocchia di montagna. Quando ci arrivai c'era solo una scuola elementare. Cinque classi in un'aula sola. I ragazzi uscivano dalla quinta semianalfabeti e andavano a lavorare. Timidi e disprezzati.

Decisi allora che avrei speso la mia vita di parroco per la loro elevazione civile e non solo religiosa.

Così da undici anni in qua, la più gran parte del mio ministero consiste in una scuola.

Quelli che stanno in città usano meravigliarsi del suo orario. Dodici ore al giorno, 365 giorni l'anno. Prima che arrivassi io i ragazzi facevano lo stesso orario (e in più tanta fatica) per procurare lana e cacio a quelli che stanno in città. Nessuno aveva da ridire. Ora che quell'orario glielo faccio fare a scuola dicono che li sacrifica.

La questione appartiene a questo processo solo perché vi sarebbe difficile capire il mio modo di argomentare se non sapeste che i ragazzi vivono praticamente con me. Riceviamo le visite insieme. Leggiamo insieme: i libri, il giornale, la posta. Scriviamo insieme.

COME MAESTRO

Il motivo occasionale

Eravamo come sempre insieme quando un amico ci portò il ritaglio di un giornale. Si presentava come un «Comunicato dei cappellani militari in congedo della regione toscana». Più tardi abbiamo saputo che già questa dizione è scorretta. Solo 20 di essi erano presenti alla riunione su un totale di 120. Non ho potuto appurare quanti fossero stati avvertiti. Personalmente ne conosco uno solo: don Vittorio Vacchiano pievano di Vicchio. Mi ha dichiarato che non è stato invitato e che è sdegnato della forma del comunicato.

Il testo è infatti gratuitamente provocatorio. Basti pensare alla parola «espressione di viltà».

Il Prof. Giorgio Peyrot dell'Università di Roma sta curando la raccolta di tutte le sentenze contro obiettori italiani.

Mi dice che dalla Liberazione in qua ne sono state pronunciate più di 200. Di 186 ha notizia sicura, di 100 il testo. Mi assicura che in nessuna ha trovato la parola viltà o altra equivalente. In alcune anzi ha trovato espressioni di rispetto per la figura morale dell'imputato. Per esempio: «Da tutto il comportamento dell'imputato si deve ritenere che egli sia incorso nei rigori della legge per amor di fede» (2 sentenze del T.M.T. di Torino 19 dicembre 1963 imputato Scherillo, 3 giugno 1964 imputato Fiorenza). In tre sentenze del T.M.T. di Verona ha trovato il riconoscimento del motivo di particolare valore morale e sociale (19 ottobre 1953 imputato Valente, 11 gennaio 1957 imputato Perotto, 7 maggio 1957 imputato Perotto). Allego il testo completo dei risultati della ricerca che il Prof. Peyrot ha avuto la bontà di fare per me.

Ora io sedevo davanti ai miei ragazzi nella mia duplice veste di maestro e di sacerdote e loro mi guardavano sdegnati e appassionati. Un sacerdote che ingiuria un carcerato ha sempre torto. Tanto più se ingiuria chi è in carcere per un ideale. Non avevo bisogno di far notare queste cose ai miei ragazzi. Le avevano già intuite. E avevano anche intuito che ero ormai impegnato a dar loro una lezione di vita.

Dovevo ben insegnare come il cittadino reagisce all'ingiustizia. Come ha libertà di parola e di stampa. Come il cristiano reagisce anche al sacerdote e perfino al vescovo che erra. Come ognuno deve sentirsi responsabile di tutto.

Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande «I care». E' il motto in traducibile dei giovani americani migliori. «Me ne importa, mi sta a cuore». E' il contrario esatto del motto fascista «Me ne frego».

Quando quel comunicato era arrivato a noi era già vecchio di una settimana. Si seppe che né le autorità civili, né quelle religiose avevano reagito.

Allora abbiamo reagito noi. Una scuola austera come la nostra, che non conosce ricreazione né vacanze, ha tanto tempo a disposizione per pensare e studiare. Ha perciò il diritto e il dovere di dire le cose che altri non dice. E' l'unica ricreazione che concedo ai miei ragazzi.

Abbiamo dunque preso i nostri libri di storia (umili testi di scuola media, non monografie da specialisti) e siamo riandati cento anni di storia italiana in cerca d'una «guerra giusta». D'una guerra cioè che fosse in regola con l'articolo 11 della Costituzione. Non è colpa nostra se non l'abbiamo trovata.

Da quel giorno a oggi abbiamo avuto molti dispiaceri: ci sono arrivate decine di lettere anonime di ingiurie e di minacce firmate solo con la svastica o col fascio.

Siamo stati feriti da alcuni giornalisti con «interviste» piene di falsità. Da altri con incredibili illazioni tratte da quelle «interviste» senza curarsi di controllarne la serietà. Siamo stati poco compresi dal nostro stesso Arcivescovo (Lettera al Clero 14 aprile 1965). La nostra lettera è stata incriminata.

Ci è stato però di conforto tenere sempre dinanzi agli occhi quei 31 ragazzi italiani che sono attualmente in carcere per un ideale.

Così diversi dai milioni di giovani che affollano gli stadi, i bar, le piste da ballo, che vivono per comprarsi la macchina, che seguono le mode, che leggono giornali sportivi, che si disinteressano di politica e di religione.

Un mio figliolo ha per professore di religione all'Istituto Tecnico il capo di quei militari cappellani che han scritto il comunicato. Mi dice di lui che in classe parla spesso di sport. Che racconta di essere appassionato di caccia e di judo. Che ha l'automobile.

Non toccava a lui chiamare «vili e estranei al comandamento cristiano dell'amore» quei 31 giovani.

I miei figlioli voglio che somiglino più a loro che a lui.

E ciò nonostante non voglio che vengano su anarchici.

Il motivo profondo

A questo punto mi occorre spiegare il problema di fondo di ogni vera scuola.

E siamo giunti, io penso, alla chiave di questo processo perché io maestro sono accusato di apologia di reato, cioè di scuola cattiva. Bisognerà dunque accordarci su ciò che è scuola buona.

La scuola è diversa dall'aula del tribunale. Per voi magistrati vale solo ciò che è legge stabilita.

La scuola invece siede fra il passato e il futuro e deve averli presenti entrambi.

E' l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio: da un lato formare in loro il senso della legalità (e in questo somiglia alla vostra funzione), dall'altro la volontà di leggi migliori cioè il senso politico (e in questo si differenzia dalla vostra funzione).

La tragedia del vostro mestiere di giudici è che sapete di dover giudicare con leggi che ancora non son tutte giuste.

Son vivi in Italia dei magistrati che in passato han dovuto perfino sentenziare condanne a morte. Se tutti oggi inorridiamo a questo pensiero dobbiamo ringraziare quei maestri che ci aiutarono a progredire, insegnandoci a criticare la legge che allora viveva.

Ecco perché, in un certo senso, la scuola è fuori del vostro ordinamento giuridico.

Il ragazzo non è ancora penalmente imputabile e non esercita ancora diritti sovrani, deve solo prepararsi a esercitarli domani ed è perciò da un lato nostro inferiore perché deve obbedirci e noi rispondiamo di lui, dall'altro nostro superiore

perché decreterà domani leggi migliori delle nostre.

E allora il maestro deve essere per quanto può profeta, scrutare i « segni dei tempi », indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso.

Anche il maestro è dunque in qualche modo fuori del vostro ordinamento e pure al suo servizio. Se lo condannate attenderete al progresso legislativo.

In quanto alla loro vita di giovani sorranzi domani, non posso dire ai miei ragazzi che l'unico modo d'amare la legge è d'obbedirla.

Posso solo dir loro che essi dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini da osservarle quando sono giuste (cioè quando sono la forza del debole). Quando invece vedranno che non sono giuste (cioè quando sanzionano il sopruso del forte) essi dovranno battersi perché siano cambiate.

La leva ufficiale per cambiare la legge è il voto. La Costituzione gli affianca anche la leva dello sciopero.

Ma la leva vera di queste due leve del potere è influire con la parola e con l'esempio sugli altri votanti e scioperanti. E quando è l'ora non c'è scuola più grande che pagare di persona un'obiezione di coscienza. Cioè violare la legge di cui si ha coscienza che è cattiva e accettare la pena che essa prevede. E' scuola per esempio la nostra lettera sul banco dell'imputato ed è scuola la testimonianza di quei 31 giovani che sono a Gaeta.

Chi paga di persona testimonia che vuole la legge migliore cioè che ama la legge più degli altri. Non capisco come qualcuno possa confonderlo con l'anarchico. Preghiamo Dio che ci mandi molti giovani capaci di tanto.

Questa tecnica di amore costruttivo per la legge l'ho imparata insieme ai ragazzi mentre leggevamo il Critone, l'Apologia di Socrate, la vita del Signore nei quattro Vangeli, l'autobiografia di Gandhi, le lettere del pilota di Hiroshima. Vite di uomini che son venuti tragicamente in contrasto con l'ordinamento vigente al loro tempo non per scardinarlo, ma per renderlo migliore.

L'ho applicata, nel mio piccolo, anche a tutta la mia vita di cristiano nei confronti delle leggi e delle autorità della Chiesa. Severamente ortodosso e disciplinato e nello stesso tempo appassionatamente attento al presente e al futuro. Nessuno può accusarmi di eresia o di indisciplina. Nessuno d'aver fatto carriera. Ho 42 anni e sono parroco di 42 anime!

Del resto ho già tirato su degli ammirevoli figlioli. Ottimi cittadini e ottimi cristiani. Nessuno di loro è venuto su anarchico. Nessuno è venuto su conformista. Informatevi su di loro. Essi testimoniano a mio favore.

Ma è poi reato?

Vi ho dunque dichiarato fin qui che se anche la lettera incriminata costituisce reato era mio dovere morale di maestro scriverla egualmente.

Vi ho fatto notare che togliendomi questa libertà attendereste alla scuola cioè al progresso legislativo.

Ma è poi reato? L'Assemblea costituente ci ha invitati a dar posto nella scuola alla Carta Costituzionale « al fine di rendere consapevole la nuova generazione delle raggiunte conquiste morali e sociali ».

(Ordine del giorno approvato all'unanimità nella seduta dell'11 Dicembre 1947).

Una di queste conquiste morali e sociali è l'articolo 11: « L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli ».

Voi giuristi dite che le leggi si riferiscono solo al futuro, ma noi gente della strada diciamo che la parola **ripudia** è molto più ricca di significato, abbraccia il passato e il futuro.

E' un invito a buttar tutto all'aria: all'aria buona. La storia come la insegnavano a noi e il concetto di obbedienza militare assoluta come la insegnano ancora.

Mi scuserete se su questo punto mi devo dilungare, ma il Pubblico Ministero ha interpretato come apologia della disobbe-

dienza una lettera che è una scorsa su cento anni di storia alla luce del verbo **ripudia**.

E' dalla premessa di come si giudicano quelle guerre che segue se si dovrà o no obbedire nelle guerre future.

Quando andavamo a scuola noi i nostri maestri, Dio li perdoni, ci avevano così bassamente ingannati. Alcuni poverini ci credevano davvero: ci ingannavano perché erano a loro volta ingannati. Altri sapevano di ingannarci, ma avevano paura. I più erano forse dei superficiali.

A sentir loro tutte le guerre erano « per la Patria ».

Esaminiamo ora quattro tipi di guerra che « per la Patria » non erano.

I nostri maestri si dimenticavano di farci notare una cosa lapalissiana e cioè che gli eserciti marciano agli ordini della classe dominante.

In Italia fino al 1880 aveva diritto di voto solo il 2% della popolazione. Fino al 1909 il 7%. Nel 1913 ebbe diritto di voto il 23%, ma solo la metà lo seppe o lo volle usare.

Dal '22 al '45 il certificato elettorale non arrivò più a nessuno, ma arrivarono a tutti le cartoline di chiamata per tre guerre spaventose.

Oggi di diritto il suffragio è universale, ma la Costituzione (articolo 3) ci avvertiva nel '47 con sconcertante sincerità che i lavoratori erano di fatto esclusi dalle leve del potere. Siccome non è stata chiesta la revisione di quell'articolo è lecito pensare (e io lo penso) che esso descriva una situazione non ancora superata.

Allora è ufficialmente riconosciuto che i contadini e gli operai, cioè la gran massa del popolo italiano, non è mai stata al potere.

Allora l'esercito ha marciato solo agli ordini di una classe ristretta.

Del resto ne porta ancora il marchio: il servizio di leva è compensato con 93.000 al mese per i figli dei ricchi e con 4.500 lire al mese per i figli dei poveri, essi non mangiano lo stesso rancio alla stessa mensa, i figli dei ricchi sono serviti da un attendente figlio di poveri.

Allora l'esercito non ha mai o quasi mai rappresentato la Patria nella sua totalità e nella sua eguaglianza.

Del resto in quante guerre della storia gli eserciti han rappresentato la Patria?

Forse quello che difese la Francia durante la Rivoluzione. Ma non certo quello di Napoleone in Russia.

Forse l'esercito inglese dopo Dunkerque. Ma non certo l'esercito inglese a Suez.

Forse l'esercito russo a Stalingrado. Ma non certo l'esercito russo in Polonia.

Forse l'esercito italiano al Piave. Ma non certo l'esercito italiano il 24 Maggio.

Ho a scuola esclusivamente figlioli di contadini e di operai. La luce elettrica a Barbiana è stata portata quindici giorni fa, ma le cartoline di precetto hanno cominciato a portarle a domicilio fin dal 1861.

Non posso non avvertire i miei ragazzi che i loro infelici babbi han sofferto e fatto soffrire in guerra per difendere gli interessi di una classe ristretta (di cui non facevano nemmeno parte!), non gli interessi della Patria.

Anche la Patria è una creatura cioè qualcosa di meno di Dio, cioè un idolo se la si adora. Io penso che non si può dar la vita per qualcosa di meno di Dio. Ma se anche si dovesse concedere che si può dar la vita per l'idolo buono (la Patria), certo non si potrà concedere che si possa dar la vita per l'idolo cattivo (le speculazioni degli industriali).

Dar la vita per nulla è peggio ancora.

I nostri maestri non ci dissero che nel '66 l'Austria ci aveva offerto il Veneto gratis. Cioè che quei morti erano morti senza scopo. Che è mostruoso andare a morire e uccidere senza scopo.

Lo dico perché alcuni mi accusan di aver mancato di rispetto ai caduti. Non è vero. Ho rispetto per quelle infelici vittime. Proprio per questo mi parrebbe di offenderle se lodassi chi le ha mandate a morire e poi si è messo in salvo.

Per esempio quel re che scappò a Brindisi con Badoglio e molti generali e nella fretta si dimenticò perfino di lasciar gli ordini.

Del resto il rispetto per i morti non

può farmi dimenticare i miei figlioli vivi. Io non voglio che essi facciano quella tragica fine. Se un giorno sapranno offrire la loro vita in sacrificio ne sarò orgoglioso, ma che sia per la causa di Dio e dei poveri, non per il signor Savoia o il signor Krupp.

Bisognerà ricordare anche le guerre per allargare i confini oltre il territorio nazionale.

Ci sono ancora dei fascisti poveretti che mi scrivono lettere patetiche per dirmi che prima di pronunciare il nome santo di Battisti devo sciacquarmi la bocca.

E' perché i nostri maestri ce l'avevano presentato come un eroe fascista. Si erano dimenticati di dirci che era un socialista. Che se fosse stato vivo il 4 novembre quando gli italiani entrarono nel Sud Tirolo avrebbe obiettato. Non avrebbe mosso un passo di là da Salorno per lo stes-sissimo motivo per cui quattro anni prima aveva obiettato alla presenza degli austriaci di qua da Salorno e s'era buttato disertore, come dico appunto nella mia lettera.

« Riterremmo stoltezza vantare diritti su Merano e Bolzano » (Scritti politici di Cesare Battisti, vol. II pag. 96-97). « Certi italiani confondono troppo facilmente il Tirolo col Trentino e con poca logica vogliono i confini d'Italia estesi fino al Brennero » (ivi).

Sotto il fascismo la mistificazione fu scientificamente organizzata. E non solo sui libri, ma perfino sul paesaggio. L'Alto Adige, dove nessun soldato italiano era mai morto, ebbe tre cimiteri di guerra finti (Colle Isarco, Passo Resia, S. Candido) con caduti veri dissepelliti a Caporetto.

Parlo di confini per chi crede ancora, come credeva Battisti, che i confini debbano tagliare preciso tra nazione e nazione. Non certo per dar soddisfazione a quei nazisti da museo che sparano a carabinieri di 20 anni.

In quanto a me, io ai miei ragazzi insegno che le frontiere son concetti superati. Quando scrivevamo la lettera incriminata abbiamo visto che i nostri paletti di confine sono stati sempre in viaggio. E ciò che seguita a cambiar di posto secondo il capriccio delle fortune militari non può essere dogma di fede né civile né religiosa.

Ci presentavano l'Impero come una gloria della Patria! Avevo 13 anni. Mi par oggi. Saltavo di gioia per l'Impero. I nostri maestri s'erano dimenticati di dirci che gli etiopici erano migliori di noi. Che andavamo a bruciare le loro capanne con dentro le loro donne e i loro bambini mentre loro non ci avevano fatto nulla.

Quella scuola vile, consciamente o inconsciamente non so, preparava gli orrori di tre anni dopo. Preparava milioni di soldati obbedienti. Obbedienti agli ordini di Mussolini. Anzi, per essere più precisi, obbedienti agli ordini di Hitler. Cinquanta milioni di morti.

E dopo esser stato così volgarmente mistificato dai miei maestri quando avevo 13 anni, ora che sono maestro io e ho davanti questi figlioli di 13 anni che amo, vorreste che non sentissi l'obbligo non solo morale (come dicevo nella prima parte di questa lettera), ma anche civico di demistificare tutto, compresa l'obbedienza militare come ce la insegnavano allora?

Perseguitate i maestri che dicono ancora le bugie di allora, quelli che da allora a oggi non hanno più studiato né pensato, non me.

Abbiamo voluto scrivere questa lettera senza l'aiuto d'un giurista. Ma a scuola una copia dei Codici l'abbiamo.

Nel testo stesso dell'art. 40 c.p.m.p. e nella giurisprudenza all'art. 51 del c.p. abbiamo trovato che il soldato non deve obbedire quando l'atto comandato è manifestamente delittuoso. Che l'ordine deve avere un minimo d'apparenza di legittimità.

Una sentenza del T.S.M. condanna un soldato che ha obbedito a un ordine di strage di civili (13-12-1949 imputato Strauch).

Allora anche il Vostro ordinamento riconosce che perfino il soldato ha una coscienza e deve saperla usare quando è l'ora.

Come potrebbe avere un minimo di parvenza di legittimità una decimazione, una rappresaglia su ostaggi, la deportazione degli ebrei, la tortura, una guerra coloniale?

Oppure, può avere un minimo di par-

venza di legittimità un atto condannato dagli accordi internazionali che l'Italia ha sottoscritto?

Il nostro Arcivescovo Card. Florit ha scritto che « è praticamente impossibile all'individuo singolo valutare i molteplici aspetti relativi alla moralità degli ordini che riceve » (Lettera al Clero 14-4-1965). Certo non voleva riferirsi all'ordine che hanno ricevuto le infermiere tedesche di uccidere i loro malati. E neppure a quello che ricevette Badoglio e trasmise ai suoi soldati di mirare anche agli ospedali (telegramma di Mussolini 28-3-1936). E neppure all'uso dei gas.

Che gli italiani in Etiopia abbiano usato gas è un fatto su cui è inutile chiuder gli occhi. Il Protocollo di Ginevra del 17-5-1925 ratificato dall'Italia il 3-4-1928 fu violato dall'Italia per prima il 23-12-1935 sul Taccu. L'Enciclopedia Britannica lo dà per pacifico. Lo denunciano oramai anche i giornali cattolici (« L'Avvenire d'Italia » articoli di Angelo del Boca dal 13-5-1965 al 15-7-1965). Abbiamo letto i telegrammi di Mussolini a Graziani: « autorizzo impiego gas » (telegramma numero 12409 del 27 ottobre 1935), di Mussolini a Badoglio: « rinnovo autorizzazione impiego gas qualunque specie e su qualunque scala » (29-3-1936). Hailé Selassie l'ha confermato autorevolmente e circostanziatamente (intervista per « L'Espresso » 29-9-1965 e sg.).

Quegli ufficiali e quei soldati obbedienti che buttavano barili d'iprite sono criminali di guerra e non son ancora stati processati.

Son processato invece io perché ho scritto una lettera che molti considerano nobile.

(Carissime fra le tante le lettere di affettuosa solidarietà delle Commissioni Interne delle principali fabbriche fiorentine, quelle dei dirigenti e attivisti della C.I.S.L. di Milano e della C.I.S.L. di Firenze e quella dei Valdesi).

Che idea si potranno fare i giovani di ciò che è crimine?

Oggi poi le convenzioni internazionali son state accolte nella Costituzione (art. 10). Ai miei montanari insegno ad avere più in onore la Costituzione e i patti che la loro Patria ha firmato che gli ordini opposti d'un generale.

Io non li credo dei minorati incapaci di distinguere se sia lecito o no bruciar vivo un bambino. Ma dei cittadini sovrani e coscienti. Ricchi del buon senso dei poveri. Immuni da certe perversioni intellettuali di cui soffrono talvolta i figli della borghesia. Quelli per esempio che leggevano D'Annunzio e ci han regalato il fascismo e le sue guerre.

A Norimberga e a Gerusalemme son stati condannati uomini che avevano obbedito. L'umanità intera consente che essi non dovevano obbedire, perché c'è una legge che gli uomini non hanno forse ancora ben scritta nei loro codici, ma che è scritta nel loro cuore. Una gran parte dell'umanità la chiama legge di Dio, l'altra parte la chiama legge della Coscienza. Quelli che non credono né nell'una né nell'altra non sono che un'infinanza minoranza malata. Sono i cultori dell'obbedienza cieca.

Condannare la nostra lettera equivale a dire ai giovani soldati italiani che essi non devono avere una coscienza, che devono obbedire come automi, che i loro delitti li pagherà chi li avrà comandati.

E invece bisogna dir loro che Claude Eatherly, il pilota di Hiroshima, che vede ogni notte donne e bambini che bruciano e si fondono come candele, rifiuta di prender tranquillanti, non vuol dormire, non vuol dimenticare quello che ha fatto quand'era « un bravo ragazzo, un soldato disciplinato » (secondo la definizione dei suoi superiori) « un povero imbecille irresponsabile » (secondo la definizione che dà lui di sé ora) (carteggio di Claude Eatherly e Günter Anders, Einaudi 1962).

Ho poi studiato a teologia morale un vecchio principio di diritto romano che anche voi accettate. Il principio della responsabilità in solido. Il popolo lo conosce sotto forma di proverbio: « Tant'è ladro chi ruba che chi para il sacco ».

Quando si tratta di due persone che compiono un delitto insieme, per esempio il mandante e il sicario, voi gli date un ergastolo per uno e tutti capiscono che la responsabilità non si divide per due.

Un delitto come quello di Hiroshima ha

richiesto qualche migliaio di corresponsabili diretti: politici, scienziati, tecnici, operai, aviatori.

Ognuno di essi ha tacitato la propria coscienza fingendo a se stesso che quella cifra andasse a denominatore. Un rimorso ridotto a millesimi non toglie il sonno all'uomo d'oggi.

E così siamo giunti a quest'assurdo che l'uomo delle caverne se dava una randellata sapeva di far male e si pentiva. L'aviere dell'era atomica riempie il serbatoio dell'apparecchio che poco dopo disintegrerà 200.000 giapponesi e non si pente.

A dar retta ai teorici dell'obbedienza e a certi tribunali tedeschi, dell'assassinio di sei milioni di ebrei risponderà solo Hitler. Ma Hitler era irresponsabile perché pazzo. Dunque quel delitto non è mai avvenuto perché non ha autore.

C'è un modo solo per uscire da questo macabro gioco di parole.

Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto.

A questo patto l'umanità potrà dire di aver avuto in questo secolo un progresso morale parallelo e proporzionale al suo progresso tecnico.

COME SACERDOTE

Fin qui ho parlato come un cittadino e un maestro che crede con la sua scuola e con la sua lettera di aver reso un servizio alla società civile, non di aver compiuto un reato.

Ma poniamo di nuovo che voi lo consideriate reato.

Quest'accusa se fatta a me solo e non anche a tutti i miei confratelli mette in dubbio la mia ortodossia di cattolico e di sacerdote. Sembrerà infatti che condanniate le idee personali di un prete strano. Ma io son parte viva della Chiesa anzi suo ministro. Se avessi detto cose estranee al suo insegnamento essa mi avrebbe condannato. Non l'ha fatto perché la mia lettera dice cose elementari di dottrina cristiana che tutti i preti insegnano da 2.000 anni. Se ho commesso reato perseguiteci tutti.

Ho evitato apposta di parlare da non-violento. Personalmente lo sono. Ho tentato di educare i miei ragazzi così. Li ho indirizzati per quanto ho potuto verso i sindacati (le uniche organizzazioni che applichino su larga scala le tecniche non-violente). Ma la non-violenza non è ancora la dottrina ufficiale di tutta la Chiesa. Mentre la dottrina del primato della coscienza sulla legge dello Stato lo è certamente.

Mi sarà facile dimostrarvi che nella mia lettera ho parlato da cattolico integrale, anzi spesso da cattolico conservatore.

Cominciamo dalla storia. La storia d'Italia fino al 1929 nella mia lettera è identica a come la raccontavano i preti in seminario prima di quella data. Il mio vecchio parroco mi diceva che « La Squilla », il giornale cattolico di Firenze, aveva in vetta e in fondo uno striscione nero. Portava il lutto del Risorgimento!

In quanto alla storia più recente cioè al giudizio sulle guerre fasciste, può anche darsi che qualche mio confratello sia intimamente nostalgico, ma è notorio che la gran maggioranza dei preti sostiene un partito democratico che fu il principale autore della Costituzione (dunque anche della parola **ripudia**).

Veniamo alla dottrina. La dottrina del primato della legge di Dio sulla legge degli uomini è condivisa, anzi glorificata, da tutta la Chiesa.

Non andrò a cercare teologi moderni e difficili per dimostrarlo. Si può domandarlo a un bambino che si prepara alla Prima Comunione: « Se il padre o la mamma comanda una cosa cattiva bisogna obbedire? I martiri disobbedirono alle leggi dello Stato. Fecero bene o male? ».

C'è chi cita a sproposito il detto di S. Pietro: « Obbedite ai vostri superiori anche se son cattivi ». Infatti. Non ha nessuna importanza se chi comanda è personalmente buono o cattivo. Delle sue azioni risponderà lui davanti a Dio.

Ha però importanza se ci comanda cose buone o cattive perché delle nostre azioni risponderemo noi davanti a Dio.

Tant'è vero che Pietro scriveva quelle sagge raccomandazioni all'obbedienza dal carcere dove era chiuso per aver solennemente disubbidito.

Il Concilio di Trento è esplicito su questo punto (Catechismo III parte, IV precetto, 16° paragrafo): « Se le autorità politiche comanderanno qualcosa di iniquo non son assolutamente da ascoltare. Nello spiegare questa cosa al popolo il parroco faccia notare che premio grande e proporzionale è riservato in cielo a coloro che obbediscono a questo precetto divino » cioè di disobbedire allo Stato!

Certi cattolici di estrema destra (forse gli stessi che mi hanno denunciato) ammirano la Mostra della Chiesa del Silenzio. Quella mostra è l'esaltazione di cittadini che per motivo di coscienza si ribellano allo Stato. Allora anche i miei superficialissimi accusatori la pensano come me. Hanno il solo difetto di ricordarsi di quella legge eterna quando lo Stato è comunista e le vittime son cattoliche e di dimenticarla nei casi (come in Spagna) dove lo Stato si dichiara cattolico e le vittime sono comuniste.

Son cose penose, ma le ho ricordate per mostrarvi che su questo punto l'arco dei cattolici che la pensano come me è completo.

Tutti sanno che la Chiesa onora i suoi martiri. Poco lontano dal vostro Tribunale essa ha eretto una basilica per onorare l'umile pescatore che ha pagato con la vita il contrasto fra la sua coscienza e l'ordinamento vigente. S. Pietro era un « cattivo cittadino ». I vostri predecessori del Tribunale di Roma non ebbero tutti i torti a condannarlo.

Eppure essi non erano intolleranti verso le religioni. Avevano costruito a Roma i templi di tutti gli dei e avevano cura di offrir sacrifici ad ogni altare.

In una sola religione il loro profondo senso del diritto ravvisò un pericolo mortale per le loro istituzioni. Quella il cui primo comandamento dice: « Io sono un Dio geloso. Non avere altro Dio fuori che me ».

A quei tempi era dunque inevitabile che i buoni ebrei e i buoni cristiani paressero cattivi cittadini.

Poi le leggi dello Stato progredirono. Lasciatemi dire, con buona pace dei laicisti, che esse vennero man mano avvicinandosi alla legge di Dio. Così va diventando ogni giorno più facile per noi esser riconosciuti buoni cittadini. Ma è per coincidenza e non per sua natura che questo avviene. Non meravigliatevi dunque se ancora non possiamo obbedire a tutte le leggi degli uomini. Miglioriamole ancora e un giorno le obbediremo tutte. Vi ho detto che come maestro civile sto dando una mano anch'io a migliorarle.

Perché io ho fiducia nelle leggi degli uomini. Nel breve corso della mia vita mi pare che abbiano progredito a vista d'occhio.

Condannano oggi tante cose cattive che ieri sancivano. Oggi condannano la pena di morte, l'assolutismo, la monarchia, la censura, le colonie, il razzismo, l'inferiorità della donna, la prostituzione, il lavoro dei ragazzi. Onorano lo sciopero, i sindacati, i partiti.

Tutto questo è un irreversibile avvicinarsi alla legge di Dio. Già oggi la coincidenza è così grande che normalmente un buon cristiano può passare anche l'intera vita senza mai essere costretto dalla coscienza a violare una legge dello Stato.

Io per esempio fino a questo momento sono incensurato. E spero di esserlo anche alla fine di questo processo. E' un augurio che faccio ai patrioti. Chissà come patirebbero se potessero leggere le tante lettere che ricevo dall'estero. Da paesi che non hanno servizio di leva o riconoscono l'obiezione. Quelli che le scrivono sono convinti di scriverle a un paese di selvaggi. Qualcuno mi domanda quanto dovrà ancora stare in prigione il povero padre Balducci.

Dicevamo dunque che oggi le nostre due leggi quasi coincidono. Ci sono però dei casi eccezionali nei quali vige l'antica divergenza e l'antico comandamento della Chiesa di obbedire a Dio piuttosto che agli uomini.

Ho elencato nella lettera incriminata al-

cuni di questi casi. Posso aggiungere altre considerazioni.

Cominciamo dall'obiezione di coscienza in senso stretto.

Proprio in questi giorni ho avuto conforto dalla Chiesa anche su questo punto specifico. Il Concilio invita i legislatori a avere rispetto (respicere) per coloro i quali « o per testimoniare della mitezza cristiana, o per reverenza alla vita, o per orrore di esercitare qualsiasi violenza, ricusano per motivo di coscienza o il servizio militare o alcuni singoli atti di immane crudeltà cui conduce la guerra ».

(Schema 13 paragrafo 101. Questo è il testo proposto dalla apposita Commissione la quale rispecchia tutte le correnti del Concilio. Ha quindi tutte le probabilità di essere quello definitivo).

Quei 20 militari di Firenze han detto che l'obiettore è un vile. Io ho detto soltanto che forse è un profeta. Mi pare che i Vescovi stiano dicendo molto più di me.

Ricorderò altri tre fatti sintomatici. Nel '18 i seminaristi reduci di guerra, se vollero diventare preti, dovettero chiedere alla Santa Sede una sanatoria per le irregolarità canoniche in cui potevano essere incorsi nell'obbedire ai loro ufficiali.

Nel '29 la Chiesa chiedeva allo Stato di dispensare i seminaristi, i preti, i vescovi dal servizio militare.

Il canone 141 proibisce ai chierici di andare volontari a meno che lo facciano per sortirne prima (ut citius liberi evadant)! Chi disobbedisce è automaticamente ridotto allo stato laicale.

La Chiesa considera dunque a dir poco indecorosa per un sacerdote l'attività militare presa nel suo complesso. Con le sue ombre e le sue luci. Quello che lo Stato onora con medaglie e monumenti.

E infine affrontiamo il problema più cocente delle ultime guerre e di quelle future: l'uccisione dei civili.

La Chiesa non ha mai ammesso che in guerra fosse lecito uccidere civili, a meno che la cosa avvenisse incidentalmente cioè nel tentare di colpire un obiettivo militare. Ora abbiamo letto a scuola su segnalazione

del « Giorno » un articolo del premio Nobel Max Born (Bulletin of the Atomic Scientists, aprile 1964).

Dice che nella prima guerra mondiale i morti furono 5% civili 95% militari (si poteva ancora sostenere che i civili erano morti « incidentalmente »).

Nella seconda 48% civili 52% militari (non si poteva più sostenere che i civili fossero morti « incidentalmente »).

In quella di Corea 84% civili 16% militari (si può ormai sostenere che i militari muoiono « incidentalmente »).

Sappiamo tutti che i generali studiano la strategia d'oggi con l'unità di misura del megadeath (un milione di morti) cioè che le armi attuali mirano direttamente ai civili e che si salveranno forse solo i militari.

Che io sappia nessun teologo ammette che un soldato possa mirare direttamente (si può ormai dire esclusivamente) ai civili. Dunque in casi del genere il cristiano deve obiettare anche a costo della vita. Io aggiungerei che mi pare coerente dire che a una guerra simile il cristiano non potrà partecipare nemmeno come cuiniere. Gandhi l'aveva già capito quando ancora non si parlava di armi atomiche.

« Io non traccio alcuna distinzione tra coloro che portano le armi di distruzione e coloro che prestano servizio di Croce Rossa. Entrambi partecipano alla guerra e ne promuovono la causa. Entrambi sono colpevoli del crimine della guerra » (Non-violence in peace and war. Ahmedabad 14 vol. 1).

A questo punto mi domando se non sia accademica seguire a discutere di guerra con termini che servivano già male per la seconda guerra mondiale.

Eppure mi tocca parlare anche della guerra futura perché accusandomi di apologia di reato ci si riferisce appunto a quel che dovranno fare o non fare i nostri ragazzi domani.

Ma nella guerra futura l'inadeguatezza dei termini della nostra teologia e della vostra legislazione è ancora più evidente.

E' noto che l'unica « difesa » possibile in una guerra di missili atomici sarà di sparare circa 20 minuti prima dell'« aggressore ».

Ma in lingua italiana lo sparare prima si chiama aggressione e non difesa.

Oppure immaginiamo uno Stato onestissimo che per sua « difesa » spari 20 minuti dopo. Cioè che sparino i suoi sommergibili unici superstiti d'un paese ormai cancellato dalla geografia. Ma in lingua italiana questo si chiama vendetta non difesa.

Mi dispiace se il discorso prende un tono di fantascienza, ma Kennedy e Krusciov (i due artefici della distensione!) si sono lanciati l'un l'altro pubblicamente minacce del genere.

« Siamo pienamente consapevoli del fatto che questa guerra, se viene scatenata, diventerà sin dalla primissima ora una guerra termonucleare e una guerra mondiale. Ciò per noi è perfettamente ovvio » (lettera di Krusciov a B. Russel 23-10-1962).

Siamo dunque tragicamente nel reale. Allora la guerra difensiva non esiste più. Allora non esiste più una « guerra giusta » né per la Chiesa né per la Costituzione.

A più riprese gli scienziati ci hanno avvertiti che è in gioco la sopravvivenza della specie umana.

(Per esempio Linus Pauling premio Nobel per la chimica e per la pace).

E noi stiamo qui a questionare se al soldato sia lecito o no distruggere le specie umana?

Spero di tutto cuore che mi assolverete. non mi diverte l'idea di andare a fare l'eroe in prigione, ma non posso fare a meno di dichiararvi esplicitamente che seguirò a insegnare ai miei ragazzi quel che ho insegnato fino a ora. Cioè che se un ufficiale darà loro ordini da paranoico hanno solo il dovere di legarlo ben stretto e portarlo in una casa di cura.

Spero che in tutto il mondo i miei colleghi preti e maestri d'ogni religione e d'ogni scuola insegneranno come me.

Poi forse qualche generale troverà ugualmente il meschino che obbedisce e così non riusciremo a salvare l'umanità.

Non è un motivo per non fare fino in fondo il nostro dovere di maestri. Se non potremo salvare l'umanità ci salveremo almeno l'anima.

NOTIZIE E COMMENTI

Protesta di un Reduce contro la guerra

Il Giorno del 30 novembre ha pubblicato questa notizia:

« Gaetano Manera, 63 anni, cieco di guerra, ha messo in atto una drammatica protesta contro la guerra: si è frustato il corpo con uno scudiscio irto di chiodi. L'uomo, volontario della guerra di Etiopia, fu ferito durante la seconda guerra mondiale mentre era ufficiale in Africa: una scheggia alla testa che gli procurò la progressiva perdita della vista.

Da allora, ossessionato dall'idea della guerra, ha sempre manifestato la sua avversione per la violenza. Già una volta, il 20 ottobre, si era sottoposto al martoriante cilicio. Poi la moglie glielo aveva tolto. Ieri il Manera, nella sua abitazione di Roma, ha voluto ancora una volta torturarsi per « attirare l'attenzione del mondo » contro il flagello della guerra ».

Speriamo che questa notizia venga letta da coloro che sempre contrappongono alla lotta dei pacifisti contro la guerra i « reduci », i « mutilati », le « vedove ».

« Ogni guerra è una guerra civile »

La Stampa del 16 settembre ha dato il testo dei tre temi stabiliti per l'esame scritto della Maturità classica nella sessione autunnale:

« Il terzo tema, sia per l'autore — Cesare Pavese, che per la prima volta viene proposto alla maturità — sia per il contenuto, si distacca netta-

mente dai tradizionali argomenti proposti ai candidati. Ecco: « Un passo da interpretare: Ogni guerra è una guerra civile ». Seguiva il brano:

«... Ma ho visto i morti sconosciuti... Sono questi che mi hanno svegliato. Se un ignoto, un nemico, diventa morendo una cosa simile, se ci si arresta e si ha paura a scavalcarlo, vuol dire che anche vinto il nemico è qualcuno, che dopo averne sparso il sangue, bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue, giustificare chi lo ha sparso. Guardare certi morti è umiliante. Non sono più faccenda altrui; non ci si sente capitati sul posto per caso. Si ha l'impressione che lo stesso destino che ha messo a terra quei corpi, tenga noialtri inchiodati a vederli, a riempircene gli occhi. Non è paura, non è la solita viltà. Ci si sente umiliati perché si capisce — si tocca con gli occhi — che al posto del morto potremmo essere noi; non ci sarebbe differenza e se viviamo, lo dobbiamo al cadavere imbrattato. Per questo ogni guerra è una guerra civile; ogni caduto somiglia a chi resta e gliene chiede ragione... »

« Ora che ho visto che cos'è guerra, cos'è guerra civile, so che tutti, se un giorno finisce, dovrebbero chiedersi: — E dei caduti che facciamo? perché sono morti? — Io non saprei cosa rispondere. Non adesso, almeno. Né mi pare che gli altri lo sappiano. Forse lo sanno unicamente i morti, e soltanto per loro la guerra è finita davvero » (Dal racconto La casa sulla collina nel volume Prima che il gallo canti).

Per la fine della guerra nel Vietnam

Un lungo articolo del Time Magazine sulle recenti manifestazioni pacifiste americane per la fine della guerra nel Vietnam, si concludeva con queste parole, pretendenti a riassumere l'opinione « responsabile » del Paese: « Il fatto è che i Vietnams (così sono stati battezzati da quella rivista i pacifisti americani, con un richiamo sardonico ai malfamati « beatniks »), incoraggiando la speranza e l'aspettativa dei comunisti che gli Stati Uniti non hanno lo stomaco di proseguire la lotta nel Vietnam, raggiungono probabilmente ciò che meno vorrebbero: il prolungamento della guerra, e l'aumento della lista dei morti e dei feriti.

Si tratta più veramente, nell'opposizione ad una guerra assurda come quella del Vietnam, oltre che di « stomaco », di intelligenza e di coscienza. Ma pur sul piano immediato, di avvio più spedito ai negoziati, si osservava che quella attività pacifista voleva anche contribuire a determinare un'atmosfera di buona volontà e di fiducia che aiutasse le parti ad avviarsi più presto al tavolo delle trattative.

Un esito recente è stato proprio in questo senso. Pochi giorni dopo la grande marcia pacifista su Washington del 27 novembre, il Viet Cong ha liberato due prigionieri di guerra americani « in risposta al sentimento amichevole del popolo americano contro la guerra nel Vietnam del Sud ».

I due prigionieri rilasciati, sergente George E. Smith e Claude McClure, hanno dichiarato che non intendono più avere a che fare con la guerra. « Quando saremo a casa, spiegheremo a tutti la realtà del Vietnam. Conosciamo gli aspetti della questione: il governo di Saigon non è il governo del popolo. Abbiamo visto la gente del Sud Vietnam aiutare spontaneamente i Vietcong ».

Abbonatevi a

AZIONE NONVIOLENTA

Le radici del conflitto del Kashmir

La soluzione proposta da Jayaprakash Narayan

E' impossibile capire il conflitto indo-pakistano per il Kashmir se non lo si inquadra sullo sfondo storico della tensione tra indiani di religione musulmana e indiani di religione indù che, profilatasi verso la fine dell'800, portò in prosieguo di tempo alla lotta violenta tra i due gruppi religiosi, ad una guerra civile che costò più di un milione di morti e diede luogo ad una delle più tragiche migrazioni forzate che la storia conosca, e alla fine sfociò nella creazione dei due Stati indipendenti dell'India e del Pakistan.

La penetrazione musulmana in India

Gli attuali musulmani dell'India e del Pakistan sono in parte i discendenti dei gruppi che cominciarono a penetrare nella India verso la fine del XII secolo. Provenienti dall'Afganistan essi consolidarono un po' alla volta il loro potere e per più di cinque secoli dominarono la stragrande maggioranza indù. E' solo con il consolidarsi del potere della Compagnia delle Indie Occidentali che la dominazione musulmana decade rapidamente. Nel 1707 la potente dinastia Mogul, che per cinque generazioni aveva tenuto vaste parti del subcontinente asiatico sotto il suo potere, veniva definitivamente liquidata.

La caduta dell'impero Mogul segnò un periodo di anarchia e di conquiste in cui si consolidarono quegli Stati principeschi che in seguito dovevano rappresentare uno dei maggiori fattori di attrito e di discordie fra India e Pakistan. Il Kashmir divenne uno dei più vasti tra questi Stati.

Iniziatasi con una serie di incursioni, la penetrazione musulmana andò continuamente aumentando. La maggioranza della popolazione musulmana d'oggi è però di origine indù, e cioè rappresentata da convertiti. Secondo i risultati dell'ultimo censimento fatto nell'India unita nel 1941 la popolazione di religione musulmana raggiungeva i 94 milioni e mezzo di abitanti contro i 270 milioni di indù e 5 milioni e mezzo di sikhs. Storicamente i musulmani hanno dominato soprattutto nell'India nord-occidentale, nel Punjab occidentale, nel Bengala orientale e in vaste sacche dell'India del nord.

Nazionalismo e settarismo religioso

Tra la fine dell'800 e i primi anni del '900 si profilano i primi segni di un risveglio della coscienza nazionale indiana sia musulmana che indù. Nel 1885 nasceva l'**Indian National Congress**. Esso fu all'inizio la espressione della coscienza politica della classe media indù, desiderosa di raggiungere una maggiore autonomia sotto l'impero britannico, ma divenne in seguito, soprattutto per opera di Gandhi, la massima fucina in cui si forgiò e per mezzo della quale si realizzò l'idea di un'India indipendente. Il partito del Congresso doveva essere un partito interconfessionale e laico: aperto cioè a tutte le razze e a tutte le religioni. Per diversi anni infatti i rappresentanti musulmani sedettero assieme a quelli indù, e ancor oggi i cinquanta e più milioni di musulmani che vivono in India sono rappresentati dai loro deputati. Ma il fatto che esso rappresentò sempre gli interessi della grande maggioranza indù ha in pratica portato il partito del Congresso su di una posizione abbastanza settaria.

All'ascesa del partito e al risveglio della coscienza nazionale indù gli inglesi opposero una politica facente leva sui sentimenti anti-indù di certi gruppi musulmani e dei principi. La prima responsabilità della tensione e del conflitto indo-musulmano ricade

de sugli inglesi che hanno sempre nelle loro colonie applicato la formula imperialistica del **divide et impera**. La recente lotta tra ciprioti turchi e greci è un altro esempio di quello che gli inglesi hanno lasciato dietro di sé nelle loro ex-colonie. Favoriti dagli inglesi i musulmani indiani cominciarono a riprendersi dal sonno politico in cui erano caduti dopo l'abbattimento della dinastia Mogul. Tre nomi sono legati alla rinascita del nazionalismo musulmano: Syed Ahmad Khan, Muhammad Iqbal e Mohammad Ali Jinnah. Convinto assertore del primato musulmano Syed Ahmad Khan favorì fin dall'inizio della sua attività politica la collaborazione con gli inglesi allo scopo di salvaguardare i diritti e le peculiarità culturali e religiose della comunità musulmana. Il suo maggior timore era che se i musulmani si fossero accordati con gli indù essi avrebbero finito per essere assorbiti. Quando nel 1885 fu fondato il partito del Congresso egli conseguentemente invitò i musulmani a non farne parte mettendoli in guardia sul fatto che, in un'India indipendente, la proporzione dei musulmani verso gli indù sarebbe stata di tre a uno. Le sue raccomandazioni furono ascoltate. Al congresso del National Congress del 1905 i deputati musulmani furono infatti soltanto 17 su un totale di 756.

Un'ulteriore circostanza concorse a prestar mano alla propaganda anti-indù di Khan, e cioè il fatto che all'interno del partito del Congresso si era verificato un cambiamento della leadership. Il gruppo liberale che per anni aveva guidato il partito aveva dovuto cedere il posto al gruppo guidato da B. G. Tilak, un ardente nazionalista, disprezzatore di tutto quello che fosse occidentale e fanatico assertore della superiorità spirituale dell'India indù.

Fu in quest'atmosfera di incipiente tensione tra i due maggiori gruppi religiosi indiani che si costituì, nel 1906, la **Legga musulmana** come espressione degli interessi e delle aspirazioni di una ristretta classe feudale. Uno dei primi atti della Lega fu quello di appoggiare la partizione del Bengala in una zona a maggioranza musulmana e in una a maggioranza indù, che gli inglesi avevano deciso allo scopo, tra l'altro, di soffocare il nazionalismo sempre più gagliardo della popolazione indù di quella regione.

Per molti anni la Lega musulmana giocò un ruolo del tutto secondario nella politica interna. Mancava ad essa sia la spinta ideologica che un'abile guida politica. Negli anni trenta, tuttavia, essa trovò l'una e l'altra. Alla parte ideologica pensò il poeta Muhammad Iqbal il quale nel suo discorso tenuto al congresso della Lega del 1930 presentò per la prima volta come « il destino finale dei musulmani, almeno di quelli dell'India nord-occidentale... la formazione e il consolidamento di uno stato indiano musulmano nelle regioni nord-occidentali ». La personalità politica capace di portare sul piano concreto delle richieste politiche gli ideali fatti valere dal poeta venne alcuni anni dopo quando Mohammed Ali Jinnah, nel '37, lasciò il suo posto di « ambasciatore di unità » in seno al Congresso per prendere sotto la sua ferrea direzione l'apparato della Lega.

Nel 1940 la richiesta di uno Stato musulmano indipendente era ormai una realtà politica con cui bisognava fare i conti e nel 1945 Jinnah era divenuto tanto potente che qualsiasi soluzione del problema indiano era impensabile senza il suo consenso. In pochi anni era riuscito ad ottenere sulla popolazione musulmana un controllo e un ascendente maggiore di quello che Gandhi aveva su quella indù. Ma a differenza di

Gandhi, Jinnah era un settario, un freddo calcolatore e per di più del tutto estraneo al mondo in cui viveva la maggioranza della popolazione musulmana.

Il fatto tragico nella storia dell'India nell'ultimo mezzo secolo è che i due maggiori partiti che si trovarono di fronte non erano organizzazioni laiche sebbene, volenti o nolenti, i rappresentanti di due concezioni religiose altrettanto settarie, fanatiche ed esclusivistiche. La Lega musulmana non fece mai nessuno sforzo per essere altro: nata settaria lo rimase fondamentalmente sempre, facendo appello esclusivamente ai musulmani sulla base dei loro interessi e delle loro passioni religiose. Il Congresso, non ostante che nella sua origine fosse un partito laico e interconfessionale, e nonostante la forte influenza di Gandhi che lo voleva tale, non poté, a lungo andare, sottrarsi alla necessità di tener sempre più conto degli interessi religiosi e culturali della stragrande maggioranza dei suoi elettori.

La nascita di due Stati e l'ultima ora di Gandhi

La scissione tra India e Pakistan in due stati autonomi è avvenuta nel segno della più efferata violenza ed ha lasciato dietro di sé quell'atmosfera di odio, di timore e di sospetto che ha costituito uno dei maggiori ostacoli alla soluzione dei vari aspetti del conflitto tra i due paesi. La responsabilità del massacro che ebbe luogo tra il '47 e il '48 grava pesantemente sulle spalle di Jinnah e della Lega musulmana. Qualunque sia l'interpretazione che si dà della storia che precedette la strage di Calcutta, non vi è dubbio che essa fu scatenata da Jinnah e dalla lega, per dare una prova di forza e mettere in una luce drammatica la questione della partizione dell'India. Fallito il tentativo di formare un governo ad interim tra musulmani e indù Jinnah dichiarò, nell'agosto del '47, la sua intenzione di passare all'azione violenta diretta, di cui fissò l'inizio per il 16 agosto. Fu il segnale della guerra civile. Dal 16 al 18 agosto più di quattromila persone furono massacrate e oltre 10.000 ferite nella grande strage di Calcutta, nel Bengala a maggioranza musulmana e sotto il governo della Lega. Una volta scatenata, la guerra civile procedette in un circolo vizioso di violenze contro violenze. Gli indù del Bihar risposero massacrando i musulmani, mentre in altre parti del subcontinente indiano si andavano preparando ancor maggiori difficoltà. La strage raggiunse la acme nel Punjab dove si è parlato di mezzo milione o addirittura di un milione di morti. Si calcola inoltre che a tutta la metà del '48 quasi cinque milioni di rifugiati si siano trasferiti da uno Stato all'altro, portando con sé comprensibili rancori e desideri di vendetta che trovarono il loro sfogo in nuovi massacri delle minoranze all'interno dei due paesi.

Fu questa l'ora più nobile di Gandhi. Contrario fino all'ultimo alla partizione dell'India sulla base di principi religiosi, egli cercò di portare dovunque potesse il suo messaggio di un'India unita in cui le due comunità religiose potessero vivere pacificamente nel reciproco rispetto, e la grande minoranza musulmana vedesse riconosciuti e pienamente difesi tutti i suoi diritti. L'azione di Gandhi che da solo, per settimane e settimane passò da un villaggio all'altro, portando con la sua sola presenza il ritorno alla pace e alla concordia, fu tale che Lord Mountbatten, l'ultimo governatore inglese dell'India, affermò che Gandhi da solo era riuscito ad una azione più efficace e di maggior valore che non l'intero corpo di 50.000

soldati che nel Punjab cercava inutilmente di arginare la violenza. Come è noto Gandhi fu la più illustre vittima della violenza che cercava di controllare. La sua azione volta a difendere la minoranza musulmana vessata dalla violenza dei suoi compatrioti indù esasperò il nazionalismo settario di questi ultimi. Occorre qui ricordare che il 12 gennaio del '48 Gandhi aveva deciso di ricorrere all'ultimo mezzo di cui disponeva per pacificare le due comunità: il digiuno ad oltranza. Come condizioni per porre fine al suo digiuno egli aveva posto: il pagamento del debito di 550 milioni di rupie che in forza dell'accordo indo-pakistaniano circa la partizione dell'erario dell'India unita erano dovute al Pakistan, ma che il governo indiano si rifiutava di pagare fino a che non si fosse giunti ad una soluzione del conflitto del Kashmir che in quel frattempo era divenuto attuale; l'evacuazione delle moschee occupate dai profughi indù provenienti dal Pakistan; l'assicurazione che il governo indiano avrebbe in ogni modo protetto i musulmani dagli attacchi della folla indù. Il digiuno fu l'ultimo atto di pacificazione del grande politico indiano. Dappertutto ritornò la calma e il governo riuscì a controllare la situazione. A Delhi si ebbero solenni manifestazioni di concordia tra indù e musulmani e a Bombay una marcia della pace organizzata dal partito socialista indiano e da una trentina di sindacati riuscì a raccogliere sotto le sue insegne più di 300.000 tra indù e musulmani. Gandhi pagò con la vita questo ultimo trionfo della sua fede nella nonviolenza. Fu assassinato alla fine di gennaio da un nazionalista indù. La sua scomparsa avvenne in un momento particolarmente tragico. La pace e la concordia, così duramente e recentemente conquistate, non durarono a lungo e India e Pakistan si trovarono di lì a poco coinvolti nella prima guerra del Kashmir.

Il problema del Kashmir

E' soltanto sullo sfondo degli avvenimenti accennati sopra che il conflitto indo-pakistaniano per il Kashmir ci appare nella sua giusta luce.

Lo stato di Jammu e Kashmir era il maggiore degli stati principeschi esistenti in India prima della partizione. Esso era stato creato con il trattato di Amritsar, nel 1846, tra le autorità britanniche e Gual Singh della dinastia dei Dogra. Secondo l'ultimo censimento dell'India unita fatto nel 1941 la sua popolazione superava di poco i 4 milioni di abitanti. Di essi più di 3 milioni (pari al 77%) sono di religione musulmana, 800.000 (pari al 20%) sono di religione indù, e il rimanente 3% è costituito da cristiani e soprattutto da buddisti.

La dinastia dei Dogra, appoggiandosi alla minoranza guerriera dei sikhs tenne per decine di anni il paese sotto un dominio dispotico. Nel 1930, in seguito alla grande campagna nonviolenta lanciata da Gandhi in tutta l'India, anche nel Kashmir un gruppo di intellettuali diede vita ad un movimento avente lo scopo di far partecipare la grande maggioranza musulmana alla direzione della cosa pubblica. Sotto la guida della potente personalità di Sheik Abdullah il movimento si organizzò nel 1932 nella **All Jammu and Kashmir Muslim Conference**, cioè in un vero e proprio partito musulmano avente come suo obiettivo principale la difesa dei diritti della popolazione musulmana. Consocio però del carattere confessionale del suo partito Sheik Abdullah, che sebbene fosse di religione musulmana, aborriva da ogni settarismo, decise di fare del suo partito un partito aperto a tutte le religioni. Conseguentemente, nel 1939, ne mutava anche il nome in quello di **Kashmir National Conference**.

La Lega musulmana non vide queste operazioni di buon occhio, intenta come era in tutta l'India a porre le basi di un saldo movimento esclusivamente musulmano. Con l'aiuto della Lega Ghulam Abbas ridava quindi vita, nel 1941, alla **Muslim Conference**. Con ciò veniva anche nel Kashmir a crearsi la stessa situazione che esisteva nel resto dell'India: un partito interconfessionale e laico da una parte, e uno soltanto musulmano, settario, dall'altra. Ma a diffe-

renza di quello che successe in India il partito laico di Abdullah riuscì, soprattutto grazie alla popolarità del suo leader, a mantenere una vasta base di religione musulmana.

Con l'avvicinarsi dell'indipendenza, l'attenzione della Lega musulmana e quella del Partito del Congresso si volse sempre più frequentemente verso lo Stato del Kashmir. La sua posizione di importanza strategica, la ricchezza della vallata del Kashmir, che da sola vale tutto il resto dello Stato, il fatto stesso che chi controlla il Kashmir controlla alcuni dei più importanti serbatoi idrici dell'India e del Pakistan nord-occidentale, tutti questi sono fattori da tener presenti se si vuole capire il conflitto del Kashmir. Ma ve ne sono altri, di natura ideologica e ai quali accenneremo in seguito, che sono ancor più importanti. Nel '43 Jinnah soggiornò nel Kashmir per alcuni mesi e nel '44 vi furono le visite di Gandhi e di altri membri del Congresso.

Abdullah, per conto suo, si venne dimostrando sempre più propenso all'idea di un Kashmir indipendente, tanto che nel '44 il suo partito proponeva un piano per il futuro Kashmir in cui si parlava di un «nuovo Kashmir indipendente e autonomo» e si proponeva l'istituzione di una Assemblea costituente alla quale si sarebbe affidato il compito di elaborare la costituzione del futuro Stato. In seguito a queste richieste Abdullah e gli altri leaders del partito furono imprigionati e poco dopo essi furono raggiunti, per altre cause, dai loro avversari politici della Lega musulmana.

L'accessione all'India

Creato il vuoto politico attorno a sé, il Marajah del Kashmir Sir Hari Singh della dinastia dei Dogra, si trovò a dover prendere la decisione politica più importante della sua vita. Come tutti gli Stati principeschi anche il Kashmir doveva scegliere se optare per il Pakistan o per l'India. Secondo l'ultimo atto colonialista del governo inglese la questione della accessione degli Stati principeschi all'India o al Pakistan doveva avvenire in forza della decisione del principe, la quale avrebbe dovuto basarsi su di una interpretazione corretta della volontà della maggioranza dei sudditi. Si aggiunga che un'ulteriore clausola fissava che tutti gli Stati principeschi (che erano più di 500 e coprivano circa un quarto dell'intera superficie del subcontinente indiano) che prima del 15 agosto del '47 avessero optato per l'India, sarebbero stati negati al Pakistan.

Il Marajah preferì tergiversare fino all'ultimo. Alla fine, il 12 agosto annunciò ai rappresentanti dell'India e del Pakistan la sua intenzione di concludere con i due Stati un accordo di status quo. Il Pakistan accettò immediatamente, ma nessun accordo fu stretto con l'India, che non voleva assolutamente riconoscere il principio della indipendenza degli Stati principeschi per il giustificato motivo di non «balcanizzare» l'intero subcontinente asiatico.

Il resto degli avvenimenti è tuttora avvolto nelle tenebre e di essi esistono le più svariate versioni. Alcuni fatti si possono tuttavia stabilire con una certa misura di obiettività. Anzitutto la rivolta che scoppiò nel distretto di Poonch contro il governo del Marajah. Ma quale fu la natura di questa rivolta? Si trattò di un moto contadino in seguito al vessatorio sistema fiscale introdotto dal Marajah anche nel distretto di Poonch, come asserì Sheik Abdullah e ribadì Zafrullah Kahn ambasciatore pakistano all'ONU? O fu essa dovuta al desiderio degli abitanti del distretto di Poonch di far parte del Pakistan? O fu essa addirittura fomentata dalla propaganda pakistana? Difficile dire. Ma qualunque ne fosse il suo vero movente, essa diede luogo ad una serie di incidenti che culminarono nella lotta aperta tra India e Pakistan. Le truppe mandate dal Marajah per sedare la rivolta erano composte sia di elementi musulmani che di elementi indù. I contingenti musulmani disertarono e si organizzarono in un movimento di resistenza avente lo scopo di liberare il Kashmir dalla oppressione della dinastia Dogra. Il movimento fu chiamato **Azad Kashmir** o Kashmir libero, e questo è il

nome che attualmente ha la parte del Kashmir che è sotto il controllo pakistano.

L'avvenimento che fece precipitare la situazione ed esacerbò completamente le relazioni indo-pakistane fu l'«invasione» del Kashmir tra il 21 e il 22 ottobre del '47, da parte di bande provenienti dalle province nordoccidentali confinanti con l'Afganistan, formalmente sotto la giurisdizione del governo pakistano, ma in realtà terra di nessuno, in cui nemmeno gli inglesi erano riusciti a imporre un saldo controllo. Di fronte a questo nuovo attacco il Marajah chiese aiuto all'India. Il governo indiano si rifiutò tuttavia di mandare truppe fino a che il Kashmir fosse rimasto indipendente. V. P. Menon, uno dei leaders più in vista del partito del Congresso, fu inviato nel Kashmir per informare il Marajah della decisione del governo indiano e ne ritornò con la richiesta formale del Marajah di accedere all'India. Lord Mountbatten, che rivestiva la carica di presidente dell'India, rispose che il suo governo aveva «deciso di accettare l'accessione del Kashmir al dominio dell'India», ma aggiungeva essere «desiderio del suo governo che, non appena la legge e l'ordine fossero stati ristabiliti e il territorio liberato dall'invasore, la questione della accessione dello Stato si decidesse mediante un plebiscito». Il 27 ottobre il Kashmir entrava a far parte dell'India e truppe indiane aeree trasportate venivano senza perdere tempo in soccorso del Marajah. Nel maggio dell'anno successivo forze regolari dell'esercito pakistano venivano a loro volta in aiuto degli insorti dell'**Azad Kashmir** e la guerra tra India e Pakistan si protrasse fino al 1° gennaio del '49. In quel giorno si giunse sotto gli auspici delle Nazioni Unite alla sospensione delle ostilità e alla linea di demarcazione che ancora oggi divide il Kashmir in due parti: quella comprendente le regioni nord e nord-occidentali sotto il controllo del Pakistan, e quella comprendente la vallata del Kashmir e i distretti di Jammu e Laddakh sotto il controllo indiano.

Kashmir e India

Il 29 settembre del '47 Sheik Abdullah veniva rilasciato dal carcere in cui era stato rinchiuso mesi prima: di lì a poco egli diveniva primo ministro del Kashmir sotto il controllo del governo indiano. La politica di Abdullah non è facile da giudicare. Musulmano, ma aborrente da ogni settarismo confessionale, seguace delle idee socialiste ma impaziente di ottenere risultati, dedicato alla causa del Kashmir e al benessere della sua popolazione, ma assetato di potere, Abdullah ha più volte avanzato l'idea di un Kashmir indipendente. In diverse circostanze egli ha detto chiaramente che l'accessione del Kashmir all'India era soltanto un tentativo e che la decisione finale doveva essere quella del popolo. Inoltre egli asserì più volte che tale decisione sarebbe in parte dipesa dal modo in cui l'India avrebbe dimostrato di trattare il problema della grossa minoranza musulmana che attualmente vive in quel paese. Sembra che col passare del tempo Abdullah divenisse sempre più scettico nei confronti dell'accessione all'India e verso i primi di agosto del '53 non fece più mistero delle sue opinioni, dichiarando apertamente di ripudiare l'accessione. Ciò portò alla sua caduta e alla formazione di un nuovo gabinetto sotto la presidenza di Bakshi Ghulam Mohammed di indirizzo decisamente filoindiano. Il suo primo atto fu infatti quello di proclamare che il Kashmir era ormai parte integrale dell'India.

Quantunque il nuovo governo cercasse di giustificare la caduta di Abdullah adducendo che la popolazione aveva perduto la fiducia nelle sue doti di leader, la realtà è che si trattò di dissensi al vertice, in cui la gente non aveva niente da dire e di cui il contadino analfabeta del Kashmir non capiva nulla. Eletti con metodi tutt'altro che democratici era destino che i membri del gabinetto si trovassero a dirimere la loro contesa con metodi altrettanto poco democratici.

Nel 1951 Abdullah aveva annunciato la sua intenzione di indire le elezioni per una Assemblea costituente per la parte del Ka-

shmir sotto il suo controllo. Eletta nel settembre con metodi che ricordano quelli familiari ad altre ideologie non democratiche, essa ha negli anni che sono passati fatto un lavoro che è impossibile ignorare, per quanto diverso possa essere l'apprezzamento che se ne dà.

Nell'ottobre del '53 essa dava all'unanimità un voto di fiducia al nuovo governo di Bakshi e alcuni mesi dopo, nel febbraio del '54, la stessa assemblea decideva di adottare la costituzione indiana mentre il premier Bakshi sanciva che la decisione del parlamento doveva considerarsi un irreversibile atto di accessione all'India. Egli ripudiava conseguentemente ogni idea di plebiscito. La legalità di tale decisione è stata contestata sulla base del fatto che il governo di Bakshi non rappresenta tutto il Kashmir ma soltanto la parte controllata dall'India.

Il 14 maggio dello stesso anno il Presidente dell'India rinforzava viepiù i legami costituzionali tra Kashmir e India richiamandosi all'articolo 370 della costituzione indiana adottata nel gennaio del '50. Tale articolo era stato introdotto con speciale riferimento alla situazione del Kashmir.

Lo scopo fondamentale dell'articolo era quello di definire i poteri del parlamento indiano relativamente allo Stato del Kashmir. In realtà esso considerava quello Stato parte essenziale dell'India in quanto dava al Presidente dell'India il potere di modificare la costituzione indiana nei rispetti del Kashmir previa consultazione con il governo di quello Stato.

Oltre le misure costituzionali altre misure di natura fiscale ed economica hanno contribuito a legare sempre più la parte del Kashmir al di qua della linea di demarcazione all'India. Nell'aprile del '54 venivano aboliti tutti i dazi di dogana tra i due Stati e già dalla fine del '49 le forze armate del Kashmir erano state integrate nell'esercito indiano. Il governo centrale dell'India controlla direttamente i servizi telegrafici, radiofonici e meteorologici. Da ultimo occorre ricordare i vasti investimenti indiani attraverso il piano quinquennale di sviluppo 1951-56, il cui risultato più appariscente è la grande centrale idroelettrica della valata del Kashmir.

Kashmir, India e Pakistan

Il Kashmir ha rappresentato uno dei maggiori punti di attrito nelle relazioni indo-pakistane dalla creazione dei due Stati in poi, cioè negli ultimi 18 anni. Perché è talmente importante per tutte e due le nazioni mettere le mani sul Kashmir? Si è accennato sopra che il richiamo a fattori economici, strategici ecc. non basta. Infatti la disputa è anzitutto una disputa ideologica in cui ciò che è in ballo è nientemeno che la teoria delle due nazioni su cui si fonda l'esistenza del Pakistan.

Rinunciare ad un territorio a grandissima maggioranza musulmana vuol dire per il Pakistan rinunciare al principio di una nazione musulmana su cui dalla fondazione della Lega nel 1906 in poi i leaders musulmani hanno sempre insistito.

Per l'India ciò che è in ballo è la sua stessa esistenza come Stato laico, e il banco di prova della sua opposizione alla teoria delle due nazioni musulmana e indù. Inoltre bisogna tenere presente che in India vi sono ancora più di cinquanta milioni di musulmani (più di quelli che non vi siano nel Pakistan occidentale) e che il governo indiano ha sempre temuto che la concessione di un plebiscito nel Kashmir avesse ripercussioni esiziali per la pace tra le due comunità religiose dell'India.

Il conflitto del Kashmir è costato sia all'India che al Pakistan un prezzo esorbitante. Ha costretto i due Stati a devolvere la maggior parte dei fondi pubblici alla difesa militare a tutto scapito delle opere di miglioramento e sviluppo che in questi due paesi tuttora economicamente così arretrati, sono di necessità essenziale. Ha portato alla crescente influenza degli elementi nazionalistici più gretti e reazionari in tutti

e due i paesi e ad una crescente importanza politica dell'apparato militare. Ha avuto conseguenze esiziali per gli scambi commerciali tra due economie complementari e ha contribuito a tener viva la tensione e la paura delle minoranze religiose. In tale situazione è ovvio che l'India democratica ha tutto da soffrire. Il tentativo di creare in India uno Stato laico e di dare indistintamente la possibilità di coprire cariche politiche sia agli indù che ai musulmani ha sofferto enormemente. Così per il Pakistan, in cui esistono ancora grosse minoranze indù.

Le possibilità di una soluzione di compromesso si profilano ancora più tenui dopo l'ultima ondata di violenza. D'altra parte i due Stati non possono continuare nella loro attuale politica a tutto danno dei seicento milioni di persone che essa coinvolge. L'appello alla riunificazione fra India e Pakistan, recentemente lanciato da alcuni seguaci di Gandhi in India, per ben intenzionato che sia, è irrealistico. Il Pakistan si è ormai formate le ossa e un po' alla volta potrà anche permettersi di abbandonare l'intransigenza religiosa su cui storicamente si fonda. Ogni proposta di soluzione deve partire dal riconoscimento che il problema del Kashmir non si può più porre oggi nei termini in cui lo si è posto all'inizio. Bisogna ormai tener conto della esistenza di due Stati indipendenti, dell'opera della assemblea costituente nel Kashmir indiano, degli investimenti fatti dall'India, e di tutti gli altri fattori ricordati nel corso della esposizione. Sullo sfondo dello sviluppo degli avvenimenti dal '53 in poi la proposta di soluzione più sana e realistica è forse quella avanzata da Jayaprakash Narayan, che fino al giorno in cui si ritirò dalla politica di partito per dedicarsi alla continuazione dell'opera di Gandhi era l'uomo indicato come il successore di Nehru. Essa contempla il riconoscimento degli interessi del Pakistan, l'annessione all'India del distretto di Jammu e di quello che, dopo l'occupazione cinese del '59 rimane della regione del Laddakh, e la neutralizzazione e demilitarizzazione della valata del Kashmir da considerarsi come Stato autonomo sotto la garanzia comune dell'India, del Pakistan e delle Nazioni Unite. Attorno a questa proposta si sono raccolte le forze più sane e realistiche non solo del Pakistan e dell'India ma anche del mondo intero. Questa proposta ha il merito di permettere a tutte e due le parti del conflitto di cedere senza timore di perdere prestigio. E si raggiungerebbe finalmente quella pace che forse è l'unica cosa che la popolazione del Kashmir oggi desidera.

Giuliano Pontara

GIULIANO PONTARA è professore di filosofia morale all'Università di Stoccolma. Studioso di Gandhi e della nonviolenza, ha pubblicato due saggi intorno all'etica gandhiana sulla *Rivista di Filosofia* del luglio '62 e luglio-settembre '63. Ha tenuto quest'anno un ciclo di conferenze in Italia, presso università e circoli vari, sugli aspetti politici della nonviolenza. Pontara tornerà in Italia l'anno prossimo per un'altra serie di conferenze.

Bibliografia sul conflitto indo-pakistano

A. STUDI GENERALI SULL'INDIA E SUL PAKISTAN

MICHAEL BRECHER: *The New States of Asia*. London, 1963.

RAM GOPAL: *British Rule in India*. An Assessment. London, 1963.

LEONARD MOSLEY: *The Last Days of the British Raj*. New York, 1962.

V. P. MENON: *The Transfer of Power in India*. London, 1957.

PERCIVAL SPEAR: *India. A Modern History*. Ann Arbor, Michigan, 1961.

V. P. MENON: *The Story of the Integration of the Indian States*. New York, 1956.

WAYNE A. WILCOX: *Pakistan, The Consolidation of a Nation*. New York, 1963.

A. M. D'YAKOV (ed.): *Pakistan: History and Economy*. Mosca. Accademia delle Scienze. Istituto di Studi Orientali, 1959. Trad. inglese 1961.

B. I MUSULMANI IN INDIA

RAN GOPAL: *Indian Muslims. A Political History (1858-1947)*. London, 1959.

HIFEEZ MALIK: *Moslem Nationalism in India and Pakistan*. Washington, 1963.

C. RAPPORTI INDO-PAKISTANI

J. B. DAS GUPTA: *Indo-Pakistan Relations 1947-1955*. Amsterdam, 1958.

D. IL PROBLEMA DEL KASHMIR

GOVERNMENT OF INDIA: *White Paper on Jammu and Kashmir*. New Delhi, 1948.

ZIAUL ISLAM: *The Revolution in Kashmir*. Karachi, 1948.

MICHAEL BRECHER: *The Struggle for Kashmir*. New York, 1953.

PREM NATH BAZAZ: *The History of Struggle for Freedom in Kashmir*. New Delhi, 1954.

JOSEF KORBEL: *Danger in Kashmir*. Princeton, 1954.

LORD BIRDWOOD: *Two Nations and Kashmir*.

LIAQUAT ALI KHAN: *Kashmir and Inter-Dominion Relations*. Karachi, 1950.

J. NEHRU: *Independence and After*. New York, 1950.

E. LA POSIZIONE DI GANDHI SULLA SEPARAZIONE DEI DUE STATI E SUL KASHMIR

PYARELAL: *Mahatma Gandhi the Last Phase*. 2 voll. Ahmedabad, 1956-58.

TENDULKAR: *Mahatma Gandhi*. Vol. VIII, Bombay, 1954.

F. SOMMARIA BIBLIOGRAFIA ITALIANA DI STAMPA PERIODICA

Relazioni internazionali: I numeri 37, 38, 39, 40, 42 del 1965.

L'astrolabio: 16-30 settembre 1965.
GIAMPAOLO CALCHI NOVATI: *Due fatalismi a confronto*.

Il Mondo: 21 settembre 1965.
ALDO GAROSCI: *Dalle ceneri di Gandhi*.

Rinascita: 18 settembre 1965.
SILVIA RIDOLFI: *In India guerra fratricida*.

Mondo Nuovo: 19 settembre 1965.
PINO TAGLIAZUCCHI: *India e Pakistan, I denti del drago*.

Incom: 26 settembre 1965.
PIETRO QUARONI: *Giganti senza testa*.

Il Ponte: 8-9, 1965.
GILDO FOSSATI: *India-Pakistan: Sempre più difficile in Asia*.

Nei Quaderni trimestrali TERZO PROGRAMMA n. 3, 1965, sono uscite tutte le trasmissioni sui principi e le tecniche della nonviolenza. Il Quaderno è in vendita a lire 750 nelle edicole dei giornali.

“ Britain East of Suez ”

(« Inghilterra a Est di Suez ») di JOHN GITTINGS (C.N.D., 14 Grays Jnn Rd, London W.C.1).

John Gittings, membro del Consiglio Nazionale del C.N.D. (Campagna per il Disarmo Nucleare) è l'autore del primo numero di una serie di pamphlets riguardanti discussioni sul disarmo nucleare e sui pericoli di una guerra nucleare. *Britain East of Suez* è l'argomento del primo numero; cioè la politica inglese nel Sud-Est asiatico, che è oggi la polveriera del mondo.

Gittings, che è uno specialista dei problemi politici dell'Asia, fa un ampio esame delle situazioni storico-politiche della Cina, del Vietnam, dell'India e degli altri paesi più piccoli del Sud-Est asiatico. La prima questione riguardante la Cina è posta in questi termini: « Può la Cina costituire una minaccia per la stabilità del mondo di fronte alle grandi minacce potenziali costituite da ogni grande potenza che possiede abbondante forza militare e politica? Si parla oggi del pericolo del ricatto nucleare cinese e non di quello sovietico e americano. Eppure la politica estera cinese per 25 anni è stata una politica di umiliazioni: l'Occidente ha cercato di stabilire diritti territoriali, sfere d'influenza in Cina per il proprio interesse. Quando nel 1949 andò al potere il comunismo in Cina, la sua fortuna si spiega più in termini di nazionalismo contro gli stranieri che in termini di lotta ideologica; lo confermano le parole di Mao Tse Tung « La nostra nazione non sarà più insultata; noi ci siamo alzati in piedi... abbiamo amici in tutto il mondo ». Purtroppo la Cina trovò amici solo nell'Unione Sovietica e tale legame prolungò il suo isolamento diplomatico col resto del mondo. Solo dal 1955 dopo la Conferenza di Bandung, la fine della guerra di Corea e l'inizio della disputa cino-sovietica, la Cina ha avuto una sua politica indipendente. La Cina continua ad essere esasperata per l'esclusione dall'ONU, l'atteggiamento sciovinistico della Russia e l'accerchiamento americano. L'Occidente deve prendere l'iniziativa di cambiare la sua politica verso la Cina. L'esigenza della bomba atomica da parte della Cina è nata dalla minaccia di un attacco americano, « questo appare reale alla Cina come quello sovietico appariva all'Europa occidentale fino a pochi anni fa ».

L'autore continua dicendo che la politica militare cinese è solo difensiva, che il paese non è preparato, non ha armi né terrestri né marittime né aeree capaci di andare a combattere fuori dei confini nazionali. Il programma della bomba nucleare nacque nel 1958 quando l'acuirsi della disputa con la Russia spinse la Cina a crearsi un « minimo deterrente » per impedire un possibile attacco nucleare americano. La politica della Cina in Asia ha due obiettivi: resistere all'espansione dell'influenza americana e assicurare la neutralità degli Stati confinanti. Le armi nucleari non servirebbero a questi scopi.

Si attribuiscono alla Cina mire espansionistiche nelle due forme: 1) assorbimento fisico dei paesi vicini; 2) tentativo di promuovere rivoluzioni per creare governi comunisti in quei paesi.

Gittings sostiene che la Cina non ha alcun interesse ad annettere paesi come l'Indocina che non confinano con le sue frontiere, che non può permettersi l'occupazione dell'India, e che tutti i paesi del Sud-Est asiatico le sono utili come cuscinetto contro il mondo esterno, non come satelliti. Alla Cina interessa la neutralità dei paesi confinanti e non la diffusione del comunismo sull'intera Asia.

I paesi come la Birmania e la Cambogia hanno buone relazioni con la Cina; in Birmania il partito comunista è illegale, e nonostante le mille miglia di frontiera con la Cina, non è mai venuto un aiuto ai comunisti birmani da quel paese.

Conclude a questo proposito che « la Cina è intervenuta in Corea, nel Vietnam e nel Laos, nei tre paesi confinanti dove sono intervenuti gli americani ».

L'impressione della belligeranza cinese è creata dalla sua stessa propaganda; hanno disturbato l'imperialismo le parole di Mao Tse Tung, « Ogni volta che ci fosse una lotta di liberazione la Cina deve pubblicare le sue decisioni e convocare dimostrazioni per sostenerla ». E' certo che la politica estera cinese verso l'America è ostile e ferma, sia per le convinzioni ideologiche che per

le esperienze passate; ma ogni governo dovrà addivenire a un compromesso con la dottrina e i propri immediati interessi, la Cina avrà bisogno del tempo necessario al maturarsi di una nuova generazione.

A proposito della situazione nel Vietnam, definita una follia, l'autore analizza i fatti e gli accordi posteriori al 1954 e fa responsabili gli americani di molti errori commessi in quella zona. Il primo errore americano sarebbe stato l'incoraggiare il Presidente Diem al rifiuto delle elezioni in tutto il Vietnam, stabilite dagli accordi di Ginevra. Diem rifiutò le proposte di Hanoi di ristabilire comunicazioni e buoni rapporti tra le due parti e commise l'errore di parlare spesso di liberare il Nord. Stati Uniti e Russia, secondo l'autore, erano soddisfatti di un Vietnam diviso come la Corea. Dal 1956 al 1957 il governo Diem perseguì i comunisti e i capi democratici e religiosi del paese. Dal 1958-59 il movimento della resistenza ha cominciato la guerriglia. Nel 1960 si formò il Fronte di Liberazione nel Sud e seguì il colpo di stato contro Diem. Il governo Kennedy prese in considerazione la questione vietnamita e Johnson, l'attuale presidente americano, definì Diem nel 1961, nella sua visita a Saigon, « un Churchill del decennio che aveva combattuto per mare e per terra la tirannide ». Nel 1962 incominciarono gli aiuti militari americani al Sud-Vietnam. La Commissione Internazionale di controllo dichiarava nel 1962 che la Repubblica del Vietnam aveva violato gli articoli 16 e 17 dell'Accordo di Ginevra ricevendo aiuti militari dalla America e che l'istituzione di un Comando di assistenza militare dell'America violava l'articolo 19 dello stesso Accordo. La stessa Commissione ha anche dichiarato, col dissenso della Polonia, che il Nord Vietnam ha violato in casi specifici le disposizioni dell'Accordo « di rispettare il territorio e di non intraprendere operazioni contro l'altra Parte ». La politica di Diem e dell'America avrebbe avuto l'effetto di spingere il Nord-Vietnam nel campo russo prima e in quello cinese poi, per aiuti economici e militari.

Nell'aprile 1965 l'« escalation » americana è arrivata all'estremo nel Vietnam, e i pretesti morali e legali non hanno più alcun significato. Forse la politica fatta finora dall'America nel Vietnam potrebbe causare un grave conflitto internazionale, il Nord-Vietnam potrebbe alla fine appoggiarsi alla Cina, e anche l'Unione Sovietica potrebbe essere costretta ad abbandonare la politica di coesistenza pacifica. E' confortante il fatto che oramai le carte sono scoperte: l'America non combatte per la libertà del Vietnam, ma per frenare l'espansione del comunismo. Ma la « teoria del domino » formulata da Eisenhower nel 1954 si è rivelata una profezia valida soltanto proseguendo la politica di guerra e non di negoziato. La sola presenza degli americani nel Vietnam incoraggerà il nazionalismo popolare nei paesi del Sud-Est asiatico, le ragioni psicologiche più che le vittorie militari incoraggeranno alla rivoluzione più che alla moderazione.

Anche l'organizzazione SEATO creata da F. Dulles nel 1954 è nata morta e non riesce a trovare soluzioni negoziate nel travagliato settore asiatico. Le conclusioni positive del saggio prospettano la necessità di un'audace politica estera inglese che separi le sue responsabilità da quelle degli Stati Uniti, che lasci una maggior libertà ai paesi asiatici di trovare da sé stessi soluzioni alla loro politica interna. « Il pubblico dissenso da parte di un paese alleato potrebbe avere un effetto a Washington più che non faccia la diplomazia segreta del tipo del telefono di mezzanotte ». Il pubblico dissenso inglese verso la politica americana sarebbe il primo passo necessario per un rilancio della politica estera inglese, cui seguirebbe il traguardo a lungo termine di normalizzare la situazione e prevenire la guerra fredda nel Sud-Est asiatico.

« L'Asia deve essere messa in grado di fare i suoi propri errori e di trovare le soluzioni, e il nostro obiettivo dovrebbe essere di vedere un'Asia neutrale dai due blocchi; le configurazioni della sua politica interna non sono nostro affare ». I conflitti nell'Asia devono risolversi con i negoziati a mezzo dell'ONU e non con gli interventi militari. Bisogna convincersi che i paesi dell'Asia hanno dimostrato la capacità di evolvere la loro forma politica, vedi Cambogia e Indonesia, e che il comunismo nel Sud-Est asiatico non significa satellizzazione. Un Vietnam comunista unito sarebbe paragonabile al Titoismo, sospettoso del

potere della Cina ai suoi confini e riluttante a farne parte.

L'Occidente dovrebbe incoraggiare la collaborazione regionale e i raggruppamenti; anche gli aiuti economici dovrebbero essere organizzati sulla base regionale.

Nei riguardi della Cina l'Inghilterra potrebbe seguire la Francia nel costruire un ponte diplomatico tra Occidente e Cina, naturalmente rifiutando la politica americana. L'Inghilterra dovrebbe promuovere scambi culturali fino ad un vertice anglo-cinese e farsi sostenitrice dell'ammissione della Cina all'ONU. Il governo nazionalista cinese ne dovrebbe uscire o starebbe a rappresentare solo Formosa. Così la responsabilità delle « due Cine » ricadrebbe sulle spalle delle due parti interessate. « L'Inghilterra dovrebbe inoltre affermare che la bomba cinese non è più né meno pericolosa di quelle di ogni altra potenza nucleare ».

Nei riguardi del Vietnam, il primo obiettivo è una conferenza preferibilmente senza condizioni; si deve essere sicuri della neutralità della Cambogia e del Laos. Si potrebbe assicurare un limite di autonomia politica o governo del « Fronte unito » per il Sud-Vietnam garantito da una presenza internazionale. Si dovrebbe anche accettare nel corso delle trattative la probabilità che il Vietnam diventasse comunista e la responsabilità dell'Occidente per questa eventualità.

Nei riguardi del conflitto India-Cina e Malesia-Indonesia, l'Inghilterra non può aiutarne la so-

SOTTOSCRIZIONE

per AZIONE NONVIOLENTA

Somme pervenute nei mesi di ottobre, novembre e dicembre:

- R. Daffra - Firenze L. 1.000
- A. Wehmeyer - U.S.A. L. 4.900
- R. Trabucchi - Milano L. 15.000
- E. Acerbi - Cesena L. 3.000

Nel prossimo numero di gennaio pubblicheremo il bilancio complessivo delle entrate e delle uscite per l'anno 1965.

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:
ALDO CAPITINI

Redazione:
Pietro Pinna - Luisa Schippa

Direzione, redazione, amministrazione: Via dei filosofi n. 33, ultimo piano, Perugia, Tel. 62329.

Indirizzo postale: Casella postale 201, Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia N. 327 del 10-4-1964.

Tip. Economica Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206

OTT. - NOV. - DIC. 1965

luzione con il suo peso militare ad Est di Suez. Se l'India diventasse una potenza nucleare incoraggierebbe la proliferazione delle armi nucleari nell'Asia, e l'influenza diplomatica inglese ne sarebbe screditata. L'Inghilterra può assicurare l'India promovendo l'ingresso della Cina nella famiglia delle nazioni.

L'India e tutti gli altri paesi chiedono aiuti militari quando non trovano soluzioni politiche negoziate ai conflitti. Ma gli aiuti militari a breve scadenza non sono sostituiti di decisioni politiche a lungo termine.

Nei riguardi del conflitto Indonesia-Malesia, l'aiuto inglese alla Malesia rafforzerà soltanto la intransigenza delle parti in conflitto. L'Inghilterra deve cercare soluzioni negoziate al conflitto ed essere pronta a ritirarsi dalla base di Singapore appena ne avesse trovata una.

« East of Suez » auspica un rilancio della diplomazia inglese « in un'età in cui i fucili sono il più sicuro modo di perdere gli amici », una rivoluzione nelle idee e nei procedimenti quale esige la nuova situazione mondiale.

Gittings si augura lo sganciamento della politica estera inglese da quella americana ed auspica per il suo paese un ruolo di primo piano nella politica mondiale, nella direzione del conseguimento della pace. Sono d'accordo nella metà cui l'autore mira, ma bisogna tener conto realisticamente che la politica estera di un governo rappresenta la direttiva politica di quel governo e che il lavoro da fare oggi per questo fine è di svegliare l'opinione pubblica dei paesi perché premano sui loro leaders politici e quindi sui governi per la scelta della risoluzione pacifica e negoziata dei conflitti.

Luisa Schippa

Un'idea per Natale

ARTE

DISEGNI DEL PONTORMO

A cura di Luciano Berti, L. 20.000. Un volume in folio che dà finalmente l'idea concreta della straordinaria bellezza di una delle testimonianze più alte dell'arte rinascimentale.

LE ACQUEFORTI DEI TIEPOLO

A cura di Terisio Pignatti, L. 15.000. Per la prima volta in facsimile l'intera opera acquafortista di Giambattista e incisioni di Giandomenico e Lorenzo Tiepolo.

SAGGI

CATTOLICI INQUIETI

Obiezioni alla Chiesa romana

Sette cattolici, tra i quali l'arcivescovo Thomas Roberts, verificano impietosamente l'effettiva contemporaneità delle dottrine della Chiesa alla viva realtà. Un libro di importanza storica, una drammatica dimostrazione della svolta giovannea. L. 2.000.

Gilles Martinet

IL MARXISMO OGGI

Il marxismo è a un punto morto? Una spregiudicata risposta, un manifesto operativo per la nuova sinistra europea. L. 1.500.

LA NUOVA ITALIA

AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - Perugia (Italia)
Anno II - N. 10-11-12 - Ottobre-Novembre-Dicembre 1965
Spedizione in abb. post. - Gruppo III Aut. n. 39 del 22-4-1964

PEACE NEWS

(5 Caledonian Road, London n. 1 - GB)

Il settimanale pacifista più informato e più diffuso nel mondo;
12 pagine, con illustrazioni; ampi resoconti immediati sulle azioni dirette nonviolente;
abbonamento annuo 35 scellini (circa tremila lire).

L'INCONTRO

Per la pace
e la resistenza al fascismo

Per la difesa contro il razzismo
Per i cittadini del mondo

periodico indipendente mensile diretto da Sicor (avv. Bruno Segre)

Abbonamento annuo L. 500 (ordinario)
L. 1000 (sostenitore)

SAGGI A RICHIESTA

Via della Consolata, 11 - Tel. 51.90.82
TORINO (C.C.P. 2/35445)

LATERZA

PROFEZIE E REALTA' NEL NOSTRO SECOLO

a cura di Franco Fortini

Un ampio dibattito a più voci sui problemi che il ventesimo secolo ha posto e che sono oggi venuti ad un groviglio drammatico, alla sfida maggiore che l'umanità ha fino ad oggi conosciuto. « Storia e società », rileg. con astuccio, pp. XXIV-628, L. 5000

1919-1925 DOPOGUERRA E FASCISMO

Saggi su: Corriere della Sera, La Stampa, Tribuna, Secolo, Il Giornale d'Italia, L'Italia, Il Popolo d'Italia, Avanti, L'Unità

a cura di Brunello Vigizzi

Una testimonianza nuova sugli anni cruciali che videro la dissoluzione dello Stato liberale e l'avvento del fascismo, attraverso l'analisi della grande stampa quotidiana, dovuta a Enrico Decleva, Luigi Ganapini, Aldo Giobbio, Massimo Legnano, Giorgio Rumi. « Stampa e società », pp. XXIV-808, L. 7000

novità

